

L'Unione Sovietica era "capitalismo di Stato" e "socialimperialista"?

Contributo alla discussione - non è una posizione ufficiale dell'Organizzazione Comunista (KO)

Di Thanasis Spanidis, 25 Giugno 2018

Traduzione a cura di Giaime Ugliano

Originale: <https://kommunistische.org/diskussion/war-die-sowjetunion-staatskapitalistisch-und-sozialimperialistisch/>

Sommario:

Introduzione	2
Varianti della tesi del capitalismo di Stato e dell' social-imperialismo	3
La variante trotskista della tesi del capitalismo di stato	3
La tesi del capitalismo di Stato per l'Unione Sovietica dopo il 1956	4
Willi Dickhut	5
Bill Bland	8
Le riforme economiche in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin	10
Le riforme economiche dell'era Krusciov (1953-64)	10
Le proposte di Liberman e la riforma Kosygin del 1965	11
Una valutazione dell'impatto della riforma Kosygin	13
L'Unione Sovietica è diventata capitalista da un certo punto in poi?	15
La domanda	15
Le leggi del modo di produzione capitalistico	16
Le leggi del capitalismo funzionavano in Unione Sovietica?	17
Sul concetto di "capitalismo di Stato"	19
Valore e valore aggiunto	20
Sul ruolo del "profitto" in Unione Sovietica - c'era una "nuova borghesia"?	21
Il lavoro era una merce in Unione Sovietica?	23
Concentrazione, centralizzazione e crisi cicliche?	25
L'Unione Sovietica era "social-imperialista"?	27
La domanda	27
L'Europa orientale è stata "sfruttata" dall'Unione Sovietica?	28
Ci sono stati altri paesi "sfruttati" dall'Unione Sovietica?	31
La politica estera dell'Unione Sovietica	33
C'è stato un "socialimperialismo sovietico"?	34
L'Unione Sovietica era una "dittatura"?	35
La domanda	35
La partecipazione politica in Unione Sovietica	35

Partecipazione dei lavoratori nelle attività produttive	38
Quale modo di produzione prevaleva in Unione Sovietica?	40
La domanda	40
La questione della burocrazia sovietica	40
L'Unione Sovietica era socialista?	41
Osservazioni conclusive	42
1987-91: la vera controrivoluzione	42
L'"anti-revisionismo" revisionista	43
Conseguenze politiche della tesi del capitalismo di stato e del social-imperialismo	44
Conclusione	46
Bibliografia	46

Introduzione

Per più di 70 anni, l'esistenza dell'URSS è stata uno degli aspetti decisivi della politica mondiale, cioè della lotta di classe a livello internazionale e nazionale e della politica dei partiti comunisti. La disgregazione dell'Unione Sovietica e dei suoi Stati alleati, a partire dal 1989, è giunta inaspettata sia per i comunisti che per gli imperialisti occidentali e ha gettato il movimento comunista in una crisi profonda da cui ha solo iniziato a riprendersi. Ancora oggi, la questione di come valutare l'Unione Sovietica, se debba essere difesa o addirittura ripudiata, è una questione centrale per il movimento comunista. Per questa domanda è a sua volta decisivo se l'Unione Sovietica debba essere intesa come uno Stato socialista o essenzialmente come una variante del capitalismo e dell'imperialismo. Mentre alcune correnti trotskiste iniziarono a descrivere l'Unione Sovietica come "capitalismo di Stato" già nel periodo successivo alla morte di Trotsky, il PC cinese e il Partito del Lavoro d'Albania adottarono negli anni '60 l'opinione che in URSS dopo il XX Congresso del Partito del 1956 il capitalismo fosse emerso sotto una nuova borghesia. A riprova di ciò, considerano il predominio di alcune posizioni revisioniste all'interno del PCUS a partire dal 1956, e in particolare la riforma di Kosygin del 1965, che a loro avviso ha reintrodotto definitivamente il capitalismo. La maggioranza del movimento comunista mondiale, compreso nella RFT il KPD e poi il DKP, invece, continuò a sostenere che il socialismo era in realtà ancora in costruzione nell'URSS, nella DDR e negli altri Stati che si definivano "socialismo realmente esistente". Queste posizioni completamente opposte devono essere esaminate qui in modo scientifico.

L'analisi si limiterà all'Unione Sovietica. In quasi tutti gli Stati con un'impronta socialista sono state attuate, in tempi diversi, riforme economiche orientate al mercato: In Ungheria, nella Repubblica Popolare Polacca, nella Repubblica Democratica Tedesca, a Cuba, nella Corea del Nord, in Vietnam, nella Repubblica Popolare Cinese, in Jugoslavia. Se e quando queste abbiano reintrodotto il capitalismo, o se lo avrebbero portato se non fossero state abortite (come, ad esempio, nella Repubblica Socialista Cecoslovacca nel 1968), va esaminato concretamente: questo andrebbe ben oltre lo scopo di questo documento. L'autore ha già fornito altrove una valutazione delle condizioni di produzione nell'attuale Repubblica Popolare Cinese (Spanidis 2017), ma naturalmente l'analisi deve essere approfondita anche su questo. In ogni caso, l'Unione Sovietica è stata la prima, la più grande, economicamente e

militarmente più forte tra gli Stati che hanno costruito il socialismo secondo le sue stesse affermazioni. Lo sviluppo della maggior parte degli altri Paesi del "socialismo realmente esistente" è dipeso dal suo sviluppo.

In secondo luogo, l'analisi si concentrerà sulla seconda variante della "tesi del capitalismo di Stato", secondo la quale la transizione dal socialismo al capitalismo viene fatta risalire al XX Congresso del Partito nel 1956. Infatti, se si può dimostrare che l'Unione Sovietica era ancora socialista e non capitalista di Stato dopo il 1956 e fino agli anni '80, ciò dovrebbe valere a maggior ragione per il periodo precedente al 1956, durante il quale l'economia pianificata è stata costruita in Unione Sovietica e gestita in gran parte senza elementi di mercato.

Questo testo non è ovviamente il primo a tentare di rispondere a questa domanda. In particolare, si basa sulla ricerca e sui dati raccolti da Albert Szymanski (1979), che ha analizzato in dettaglio le condizioni sovietiche e ha concluso che il socialismo continuava a prevalere in Unione Sovietica. Inoltre, saranno presentate e discusse le argomentazioni di alcuni rappresentanti della "tesi del capitalismo di Stato" (da qui in poi TCS) e della "tesi del social-imperialismo" (TSI) su di essa basata. A tal fine, lo studio attingerà principalmente a fonti accademiche occidentali, cioè borghesi, sull'Unione Sovietica, che si può presumere non siano solidali con l'Unione Sovietica e il comunismo in generale. Dopo un'introduzione alla TCS e alla TSI, lo studio esaminerà innanzitutto i cambiamenti economici nell'Unione Sovietica dopo il 20° Congresso del PCUS; risponderà poi alla domanda se l'Unione Sovietica fosse capitalista; se le affermazioni della TSI fossero accurate; se il controllo democratico dei lavoratori fosse stato abolito nell'Unione Sovietica; e infine quale modo di produzione prevalesse nell'Unione Sovietica dopo il 1956.

Varianti della tesi del capitalismo di Stato e dell'social-imperialismo

La variante trotskista della tesi del capitalismo di stato

I trotskisti, che classificano l'Unione Sovietica e altri Paesi che hanno sposato la causa della costruzione del socialismo come "capitalismo di Stato", fanno spesso riferimento al trotskista britannico Tony Cliff e al suo libro *State Capitalism in Russia*. Cliff si considerava un seguace di Trotsky, ma andava oltre la posizione di Trotsky. Trotsky nella maggior parte dei suoi scritti sull'argomento aveva respinto l'idea che l'Unione Sovietica fosse "capitalismo di Stato" e che la "burocrazia" si fosse sviluppata in una nuova classe. La sua posizione in merito, tuttavia, è contraddittoria: descrive la presunta rottura che si verificò quando Stalin divenne segretario generale poco prima della sua morte come "la cristallizzazione di un nuovo strato privilegiato, la creazione di una nuova sottostruttura per la classe dirigente economica". (citato da Cliff 1955). Quindi Trotsky parlava di una nuova classe dirigente e alcuni dei suoi discepoli, come Cliff, fanno riferimento a questo passaggio.

Chi cerca in Cliff una giustificazione rigorosa della sua tesi rimarrà deluso. Cliff enumera una serie di fenomeni (presunti o reali) nella società sovietica che dovrebbero dimostrare la transizione al "capitalismo di Stato": l'indebolimento del controllo dei lavoratori e dei sindacati sulle fabbriche, l'aumento della disciplina nei luoghi di lavoro e nelle forze armate, il lavoro forzato, il basso tenore di vita, le pene severe per i reati contro la proprietà, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ecc. ecc. Egli sostiene: "La parziale negazione della legge del valore, tuttavia, non esenta l'economia da questa legge. Al contrario, l'economia nel suo complesso ne è ancora più soggetta". Tuttavia, non si trova un'argomentazione per questa tesi controintuitiva secondo cui la negazione parziale della legge del valore dovrebbe aumentarne l'effetto. E: "Nonostante tutte le restrizioni e le

modifiche della forma in cui appare la legge del valore, l'antagonismo tra lavoro salariato e capitale, la produzione di plusvalore e la negoziazione del plusvalore nel capitale rimangono". Anche questa affermazione rimane infondata: dove in Unione Sovietica sostiene di aver scoperto la produzione di "plusvalore" e l'accumulazione del capitale, Cliff non lo rivela. Dopo tutto, "nel capitalismo di Stato come nello Stato operaio, lo Stato è il proprietario dei mezzi di produzione. La differenza tra i due sistemi non può risiedere nella forma di proprietà" (tutte le citazioni da: Cliff 1955).

Siccome Cliff non fornisce quasi alcun argomento a sostegno della sua posizione, questa può essere rapidamente confutata. A questo punto, quindi, l'indagine nei capitoli successivi potrà essere limitata alla seconda variante della TCS, che rivendica il passaggio al capitalismo solo nel 1956. Cliff sostiene che in Unione Sovietica non è prevalso il socialismo ma il capitalismo, cioè un modo di produzione completamente diverso. In termini di rapporti di proprietà, tuttavia, non ci sarebbe alcuna differenza, poiché anche nel "capitalismo di Stato" lo Stato sarebbe proprietario dei mezzi di produzione. Si tratta, secondo il sottotitolo del suo libro, di "un'analisi marxista". Il punto di vista del marxismo, tuttavia, è esattamente l'opposto: i modi di produzione si differenziano l'uno dall'altro innanzitutto per i rapporti di produzione e di proprietà, non per il grado di disciplina del lavoro o per la distribuzione del reddito. La legge del valore che Cliff vede all'opera in URSS sotto Stalin aveva poco spazio di manovra nella realtà. Le imprese industriali erano completamente sotto il controllo delle autorità di pianificazione, ricevevano risorse e dovevano quindi soddisfare gli obiettivi di pianificazione obbligatori. Le fabbriche non producevano a scopo di lucro, ma per soddisfare gli obiettivi fissati a livello centrale, che a loro volta erano determinati da ciò che le autorità di pianificazione avevano identificato come bisogni sociali. Nei primi decenni, gli obiettivi pianificati sono stati fissati principalmente in termini fisici (tonnellate, metri quadrati, ecc.). La produzione era l'obiettivo della pianificazione centrale e i bonus venivano pagati per il suo raggiungimento (Hanson 2003, p. 28). Quindi all'epoca non c'era assolutamente il capitalismo in Unione Sovietica e la giustificazione di Cliff per la sua affermazione è molto lontana dalla comprensione marxista del modo di produzione capitalista. La sua posizione può essere descritta solo come una grave deviazione revisionista.

La tesi del capitalismo di Stato per l'Unione Sovietica dopo il 1956

Dopo la morte di Stalin nel 1953 e il 20° Congresso del PCUS nel 1956, la leadership sovietica compì dapprima passi cauti verso un meccanismo di controllo più basato sul mercato, seguiti poi da una riforma più completa nel 1965 (si veda il capitolo successivo). Per questo motivo alcune forze politiche che si rifanno a Stalin, ma che rifiutano l'Unione Sovietica post-1956, ritengono che la restaurazione dei rapporti capitalistici in Unione Sovietica sia avvenuta negli anni Cinquanta.

Ad esempio, "Costruzione Comunista" (*un partito tedesco, ndt*) scrive: "Il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) del 1956 segnò il momento in cui i rappresentanti politici di questa nuova classe sfruttatrice - precisamente i revisionisti moderni guidati da Nikita Krusciov - cementarono la loro presa di potere e svilupparono apertamente la loro politica verso la restaurazione del capitalismo". Secondo la sua visione (simile a quella di Cliff), la "burocrazia" si stava sviluppando in una nuova classe. Anche Stalin non era riuscito a "riconoscere che la lotta contro il burocratismo era una forma in cui la lotta di classe continuava nell'Unione Sovietica e di conseguenza gli interessi di classe si scontravano di nuovo". Al 20° Congresso del Partito, un gruppo revisionista ha preso il potere. "Hanno trasformato il socialismo, nemico mortale del capitalismo, in un capitalismo burocratico di Stato, che è diventato solo un concorrente nella competizione per il dominio del mondo.

Proprio come lo sono oggi la Germania, gli Stati Uniti, la Cina e la Russia". C'era "una nuova classe capitalista che sfruttava i lavoratori e si appropriava del plusvalore, orientando la produzione al profitto". Lo Stato sovietico "agisce come un capitalista totale, si appropria del plusvalore e distribuisce il plusvalore tra i vari membri della nuova classe capitalista". Questa distribuzione di "plusvalore" alla "nuova classe capitalista" è avvenuta attraverso alti stipendi per i direttori di fabbrica e il vincolo di bonus materiali per i direttori ai profitti della fabbrica (vedi sotto).

Il profitto è diventato l'obiettivo principale delle imprese e una quota crescente dei profitti è rimasta nelle imprese invece di essere trasferita allo Stato. Inoltre, i mezzi di produzione erano stati trasformati nuovamente in merci. Tuttavia, c'erano ancora "residui di socialismo", che sono stati eliminati solo in seguito, tra l'altro rendendo le imprese "imprese finanziariamente indipendenti" (citazioni da: Costruzione Comunista 2016).

Una visione simile, ma ancora più veemente, è sostenuta anche dal cosiddetto "Partito Marxista-Leninista di Germania" (MLPD): "Al XX Congresso del Partito della CPSU, nel febbraio 1956, una nuova borghesia guidata da Krusciov ha preso il potere politico in Unione Sovietica. Ha propagato il revisionismo moderno e ha gradualmente restaurato il capitalismo. Sulla base di questo nuovo tipo di capitalismo monopolista di Stato è emerso il socialimperialismo sovietico. È diventata un focolaio di reazione, sfruttamento, oppressione neocoloniale, distruzione ambientale e preparazione alla guerra imperialista a fianco degli Stati Uniti". I Paesi della CMEA e del Patto di Varsavia erano stati costretti a una "dipendenza neocoloniale dall'Unione Sovietica". Il crollo dell'Unione Sovietica nel 1989-91, che il MLPD, come i propagandisti borghesi, chiama "collasso economico e politico", non lo vede come la fine del socialismo: "È stato un'espressione del fallimento del revisionismo moderno e ha intensificato la crisi generale del capitalismo". Pertanto, questo "crollo" è visto in ultima analisi come un evento positivo, perché ciò che si intende per intensificazione della crisi generale del capitalismo è che le condizioni per la rivoluzione mondiale continuano a maturare (citazioni da: Programma del MLPD, capitolo F).

Molte organizzazioni che si considerano maoiste presuppongono anche l'esistenza di una società capitalista in Unione Sovietica da un certo punto di vista storico. Ad esempio, il PC maoista del Perù, a cui fanno riferimento anche i gruppi maoisti in Germania, scrive della lotta "contro l'imperialismo statunitense e il socialimperialismo sovietico, tigri di carta che lottano per il dominio del mondo e che minacciano il mondo con una guerra nucleare, che da un lato deve essere condannata e per la quale, dall'altro, è necessario prepararsi in anticipo per opporsi ad essa con la guerra del popolo e fare la rivoluzione". (Partito Comunista del Perù 1988).

La TCS e la TSI non vengono approfonditi nei testi delle varie organizzazioni politiche citate finora. Il testo di "Costruzione Comunista" si basa essenzialmente su due corrispondenti analisi più approfondite contenute nei libri di Willi Dickhut, cofondatore e influente teorico del MLPD, e dell'hoxhaista britannico Bill Bland. Di seguito verranno quindi presentate le argomentazioni di questi due autori, al fine di esaminarne la validità nel Capitolo 4.

Willi Dickhut

Secondo Dickhut, Stalin ha combattuto la burocrazia, ma con l'aiuto dello stesso apparato burocratico, ed è per questo che dopo la sua morte la burocrazia è riuscita a salire al potere e a ripristinare il capitalismo. La burocrazia "si è trasformata da servitori dello Stato in governanti dello Stato" (Dickhut 1988, p. 35; 40).

"In questo processo, la burocrazia si è trasformata da uno strato piccolo-borghese in una nuova classe borghese la cui base economica è un modo di produzione capitalistico restaurato. Questo non significa una semplice reintroduzione del capitale privato, ma l'instaurazione di un capitalismo monopolistico burocratico. La contraddizione principale di questo nuovo ordine sociale capitalista si basa sulla produzione sociale e sulla totale appropriazione burocratico-capitalista. Il singolo burocrate non è un capitalista privato nel vecchio senso, ma la totalità della burocrazia è un capitalista totale, una nuova borghesia monopolizzata dallo Stato. In quanto nuova classe borghese dominante, svolge una politica di classe borghese per salvaguardare gli interessi generali del capitalismo burocratico. Questo sviluppo è avvenuto gradualmente, con le conquiste del socialismo che sono rimaste accanto ai nuovi fenomeni capitalistici. Non era possibile liquidarle tutte in una volta senza che le masse lavoratrici si ribellassero" (p. 42).

Naturalmente, Dickhut sa anche che in Unione Sovietica i mezzi di produzione continuavano a essere di proprietà dello Stato, ma non accetta questa contro-argomentazione: la questione decisiva, dice, è quale classe detiene il potere statale nelle sue mani e quale classe ha quindi a disposizione la proprietà statale. Riconosce che l'economia sovietica funzionava in modo diverso dal capitalismo occidentale: "In Unione Sovietica, il nuovo apparato statale borghese controlla non solo alcune posizioni chiave nell'economia, ma quasi l'intera vita economica. Qui, quindi, sarebbe sbagliato cercare singoli capitalisti. (...) Le caratteristiche esterne dell'economia socialista (pianificazione centrale, ecc.) rimangono apparentemente (?) intatte. Solo che non si tratta più di un monopolio di Stato nelle mani del proletariato, ma di un monopolio di Stato capitalista nelle mani della nuova borghesia" (p.90). Ma poiché un sistema economico capitalista non poteva essere gestito secondo gli stessi principi di un sistema socialista, essendo guidato dall'esigenza di maggiori profitti, c'era una spinta che costringeva i leader sovietici a realizzare riforme economiche sempre più apertamente capitaliste (p. 91). Dopo la caduta di Krusciov, i suoi successori hanno invertito alcune delle sue politiche, ma hanno mantenuto il corso della restaurazione capitalistica e l'hanno addirittura accelerata (p. 117). Queste riforme avevano lasciato alle imprese una quota di profitti maggiore rispetto al passato, che serviva, tra l'altro, ad arricchire i direttori delle fabbriche (p. 108). L'introduzione dei bonus per i dirigenti aveva lo scopo di rendere "l'avidità di profitto di una manciata di nuovi capitalisti la forza trainante dell'economia" (p. 123). Ma i bonus erano solo un canale secondario attraverso il quale la "borghesia" si appropriava del plusvalore: "Le principali fonti di arricchimento della nuova borghesia non sono i bonus e i profitti nelle singole imprese, ma il bilancio dello Stato centrale. (...) I vertici della nuova borghesia non sono i direttori e i manager che attingono ai profitti delle singole imprese, ma i funzionari, i politici e i tecnocrati del partito, dello Stato e dell'apparato economico che siedono a Mosca o in altri centri e prelevano la cresta dalle casse dello Stato". (p. 140f). L'ammontare dei dividendi che ogni singolo "capitalista" riceve non dipende dalla proprietà delle azioni, ma dalla sua posizione all'interno dello Stato e della burocrazia di partito, e "si può entrare nella cerchia dei proprietari dei mezzi di produzione" solo se si è membri del PCUS (p. 359).

Questo "capitalismo monopolista di Stato" era il capitalismo al suo stadio più alto, cioè l'imperialismo. In qualche modo, l'Unione Sovietica era ancora più monopolista del capitalismo monopolistico occidentale: "poiché nell'Unione Sovietica la concorrenza sul mercato interno è ancora più largamente eliminata che nei Paesi occidentali monopolisti di Stato, (...) la tendenza alla stagnazione e al marciame è qui ancora più evidente" (p. 358). Di conseguenza, anche in questo caso c'è una "spinta all'espansione economica, all'esportazione

di capitali e all'assoggettamento di altri Paesi, la spinta all'aggressione e alla guerra, alla suddivisione del mondo" (p. 203). Tuttavia, i "socialimperialisti sovietici" non utilizzerebbero in qualche modo gli stessi metodi degli imperialisti statunitensi, ad esempio concedendo prestiti a condizioni molto più favorevoli. Ma si trattava di una "manovra ingannevole", "perché nella sua essenza l'imperialismo dei leader sovietici non differisce di una virgola da quello degli Stati Uniti" (p. 205).

Anche negli altri Paesi socialisti, secondo Dickhut, il capitalismo è stato ripristinato sotto la pressione dell'Unione Sovietica. Nella DDR, "la restaurazione del capitalismo è avvenuta in modo relativamente semplice e poco appariscente (!)" (p. 208). In Polonia, invece, "con particolare apertura", poiché la collettivizzazione dell'agricoltura è stata ampiamente invertita (p. 209). I Paesi dell'Europa orientale diventano quindi "colonie dell'imperialismo sociale" (p. 218). L'Unione Sovietica aveva mantenuto la dipendenza di questi Paesi costringendoli a specializzarsi in determinati beni, mentre solo lei aveva un'economia sviluppata a tutto tondo (p. 219).

Secondo Lenin, il fattore decisivo per l'imperialismo è, come è noto, l'aumento dell'importanza dell'esportazione di capitale come risultato dell'eccessiva maturità dell'economia nazionale da parte del capitalismo monopolistico. Se l'Unione Sovietica era una "superpotenza imperialista", si deve quindi essere naturalmente in grado di dimostrare l'esportazione di capitali da qualche parte. E Dickhut l'ha trovata, sotto forma di prestiti che l'Unione Sovietica ha concesso ad altri Paesi: "Certo, i socialimperialisti non possono ancora osare costruire fabbriche, piantagioni o miniere in Paesi stranieri di loro esclusiva proprietà, come è consuetudine per i vecchi imperialisti. Ma esistono diverse forme di esportazione di capitale. L'esportazione di capitale sovietico avviene principalmente attraverso prestiti e obbligazioni, una forma già nota ai tempi di Lenin" (p. 229). Si lamenta inoltre che l'Unione Sovietica abbia applicato prezzi eccessivi ai suoi partner del Consiglio di mutua assistenza economica (CMEA) (p. 225).

Quali conseguenze politiche trae Dickhut dalla sua analisi? In sostanza, l'Unione Sovietica deve essere combattuta come il principale nemico della classe operaia: "La principale contraddizione nel mondo di oggi è quella tra il socialimperialismo e la Cina socialista". (S. 300). In generale, la classe operaia dell'Unione Sovietica era ancora più oppressa di quella occidentale, perché i sindacati sovietici - a suo avviso, probabilmente in contrasto con i "liberi" sindacati del capitalismo occidentale - erano controllati dalla burocrazia (p. 369). Il proletariato sovietico avrebbe dovuto costruire un nuovo partito comunista nell'illegalità per rovesciare il PCUS (p. 371).

In sintesi, l'approccio di Dickhut consiste nel valutare la società di un Paese come capitalista sulla base degli sviluppi politici e ideologici (l'ascesa al potere di un gruppo che egli valuta come revisionista). Ma poiché sa che i marxisti valutano una società in base al modo di produzione che vi prevale, nel secondo passo va alla ricerca di sviluppi economici che possano confermare la sua conclusione preconcepita. Tuttavia, Dickhut non si lascia distrarre dai fatti: se in un Paese trova riforme economiche di ampia portata che indeboliscono il carattere socialista dei rapporti sociali, come ad esempio in Polonia, le cita trionfalmente e parla di controrivoluzione "aperta". Se invece nel Paese continua a prevalere un'economia pianificata centralmente, per lui si tratta di una controrivoluzione capitalista "nascosta" e inosservata, come ad esempio nella DDR. Se non trova capitalisti, dichiara semplicemente che l'amministrazione statale è la classe capitalista, ecc. Come sia possibile che si verifichi

una controrivoluzione, ma nessuno se ne accorge e le condizioni economiche non cambino in modo significativo, rimane il suo segreto.

Bill Bland

Un approccio un po' diverso si trova in Bill Bland. Bland cerca almeno di dimostrare in dettaglio la "restaurazione capitalista" sulla base dei cambiamenti economici nel sistema economico dell'Unione Sovietica. Tuttavia, non analizza quasi mai le condizioni economiche reali, ma si riferisce principalmente alle dichiarazioni di economisti o politici sovietici.

Bland, a differenza di Dickhut, sostiene che la pianificazione economica centrale in URSS è stata abolita con la riforma Kosygin. La riforma ha ridotto le direttive centrali che le imprese ricevevano, trasformandole in linee guida volontarie. Poiché i piani delle imprese cambiavano continuamente, non era più possibile elaborare un piano quinquennale completo (Bland 1995, capitolo 1). Con la riforma è stato introdotto il profitto come nuovo regolatore della produzione, in quanto le aziende agricole avrebbero dovuto generare le proprie risorse finanziarie e realizzare un profitto. "Con il nuovo sistema di contabilità dei costi, tuttavia, il profitto, che veniva ora presentato come il 'criterio più importante dell'efficienza di un'impresa', sostituì la pianificazione economica centralizzata come regolatore della produzione sociale" (Capitolo 2, traduzione dell'autore.).

Il profitto viene realizzato attraverso la vendita dei beni, il che significa che le imprese devono orientare la produzione dei loro beni verso il mercato. In quanto acquirenti e venditori di beni, le imprese sarebbero in concorrenza tra loro. Poiché le fabbriche adattano i loro piani di produzione al mercato, devono ricorrere a pratiche capitalistiche come la ricerca di mercato e la pubblicità (Capitolo 3). Nel 1965 si decise anche che le aziende agricole avrebbero dovuto pagare per i beni strumentali produttivi che utilizzavano, invece di riceverli gratuitamente come prima, il che, secondo Bland, trasformò nuovamente i mezzi di produzione in una merce (capitolo 4).

Anche la proprietà statale dei mezzi di produzione era stata abolita perché, secondo lo Statuto sulle imprese di produzione dello Stato socialista (adottato dal Consiglio dei Ministri il 4.10.1965), l'impresa esercitava diritti di proprietà sui beni dell'impresa. In base a questo statuto, le imprese avevano anche il diritto di vendere le attrezzature in eccesso ad altre imprese. Il direttore dell'istituto ha anche il diritto di agire per conto dell'istituto e di gestirne le proprietà e le risorse finanziarie (capitolo 6). In questo modo, i direttori di fabbrica erano diventati i proprietari dei mezzi di produzione della fabbrica. L'unica differenza rispetto ai manager dei Paesi occidentali era che il direttore dello stabilimento sovietico era nominato e licenziato dallo Stato invece che dagli azionisti e che poteva trarre profitti dallo stabilimento solo finché rimaneva al suo posto (Capitolo 7). Dopo la riforma del 1965, le fabbriche sarebbero state relativamente libere di assumere e licenziare i propri lavoratori (capitolo 8). Poiché i lavoratori erano stati espropriati e i mezzi di produzione erano stati trasferiti alla nuova classe di "capitalisti sovietici", non avevano più alcun mezzo di sussistenza e dovevano vendere la loro forza lavoro alla nuova classe capitalista. La forza lavoro è tornata a essere una merce (capitoli 9 e 10).

Nel nuovo sistema si è cercato di fissare i prezzi in base all'impiego reale di manodopera. In questo processo, l'autorità centrale di pianificazione stabilisce i prezzi e gli standard di base, ma le imprese possono fissare prezzi concreti all'interno di un certo quadro. Ciò ha reso impossibile la pianificazione centrale (capitolo 14).

Il profitto nell'economia sovietica era definito come nel capitalismo, ossia come la differenza tra il prezzo e i costi di produzione. Così anche i pianificatori sovietici ammettevano l'esistenza del plusvalore in URSS (capitolo 17). Attraverso i fondi di incentivazione, questo plusvalore sarebbe stato versato ai dirigenti delle fabbriche dallo Stato, che avrebbe fissato l'importo dei bonus e richiesto la loro conferma da parte di un funzionario statale (Capitolo 18). L'altra parte dei profitti è stata destinata agli investimenti (Capitolo 28).

Bland cerca di dimostrare con i dati la concentrazione e la centralizzazione del capitale in URSS. Si riferisce alla decisione politica dei pianificatori sovietici di puntare su imprese più grandi e quindi di ottenere economie di scala (risparmi sui costi grazie alle dimensioni dell'impresa). La concentrazione della produzione era ancora maggiore in Unione Sovietica che nei Paesi occidentali. La centralizzazione del capitale è stata attivamente promossa dallo Stato, integrando le imprese meno redditizie in altre attraverso una decisione delle autorità statali. Nella riduzione del personale direttivo come risultato di questi processi di concentrazione, Bland vede quindi la prova di una riduzione della classe capitalista dovuta ai processi di concentrazione (Capitolo 30). Questo, sostiene, ha creato il capitale monopolistico sovietico: Bland si riferisce qui alla fusione di imprese in alleanze orizzontali dello stesso ramo di produzione, o combines, che uniscono le imprese in una catena di produzione (capitolo 31). Quando i pianificatori sovietici decisero di ridurre il tasso di investimento, Bland lo vide come l'espressione della legittima tendenza alla stagnazione del capitalismo monopolistico (capitolo 28). Quando, a causa di una cattiva pianificazione, si verifica un'eccedenza di produzione che può essere esportata, o quando, per guadagnare valuta estera, alcuni rami di produzione in URSS vengono sviluppati per l'esportazione, Bland vede in ciò la legittima tendenza del capitalismo alla sovrapproduzione (capitolo 34).

Naturalmente, Bland presuppone anche lo sfruttamento della classe operaia. Lo dimostra dimostrando che i redditi sono distribuiti in modo ineguale e che i funzionari del PCUS godevano di ampi privilegi (capitolo 33). "L'Unione Sovietica di oggi ha la struttura di classe di una tipica società capitalista" (capitolo 35). Di conseguenza, anche il PCUS, in quanto partito di governo, poteva rappresentare solo gli interessi della classe capitalista, o più precisamente non dell'intera classe capitalista ma solo dei gruppi monopolistici più potenti (capitoli 36 e 37). Conclusione di Bland: "Sulla base del marxismo-leninismo, quindi, l'attuale Stato sovietico, anche se si adorna di bandiere rosse, è uno Stato fascista di tipo nuovo, in cui l'attuale Partito Comunista funziona essenzialmente come i partiti fascisti hanno fatto nell'Italia fascista, nella Germania nazista e nella Spagna falangista". (Capitolo 37).

Qui si può riassumere che Bland, in parte in contrasto con Dickhut, vuole dimostrare che l'Unione Sovietica è essenzialmente una normale società capitalista. Il suo funzionamento economico è simile a quello del capitalismo occidentale e serve all'appropriazione del plusprodotto da parte dei singoli capitalisti, mentre Dickhut ricorre alla costruzione della burocrazia come "capitalista totale".

Anche se una revisione più completa della TCS avverrà solo nel capitolo 4 di questo testo, è opportuno sottolineare fin d'ora che l'argomentazione di Bland è costantemente impura e non scientifica. Come si vedrà in seguito in diversi punti, le sue conclusioni di solito non derivano dalle prove che cita, a volte dimostrano addirittura il contrario. Inoltre, in molti punti cita le discussioni tra gli economisti sovietici come prove da cui trarre conclusioni sulle strutture economiche reali, anche se alcune di esse erano solo proposte di riforma. La sua argomentazione nel complesso non è molto originale, perché consiste nel cercare paragoni corrispondenti nelle società capitaliste per alcuni processi in Unione Sovietica, che hanno una

somiglianza formale con questi, ma che possono essere fundamentalmente diversi in termini di contenuto.

Le riforme economiche in Unione Sovietica dopo la morte di Stalin

Le riforme economiche dell'era Krusciov (1953-64)

Per verificare la tesi secondo cui, dopo la morte di Stalin, l'Unione Sovietica sarebbe tornata ad essere capitalista, occorre innanzitutto fare una panoramica delle riforme economiche adottate negli anni Cinquanta e Sessanta.

Negli anni successivi alla morte di Stalin non ci furono cambiamenti economici drastici. Durante l'era di Krusciov sono state adottate singole misure per riformare l'economia pianificata, ma queste non comprendevano un riorientamento fondamentale dell'intero sistema economico. Piuttosto, prepararono un tale riorientamento che ebbe luogo nel 1965, cioè già dopo le dimissioni di Krusciov, nel quadro della cosiddetta riforma Kossygin.

Nella fase di rapida industrializzazione dell'Unione Sovietica, durante la quale Stalin era segretario generale del Partito Comunista, si sono registrati tassi di crescita industriale enormemente elevati. Questa crescita è stata in larga misura di tipo estensivo, vale a dire che una produzione in costante aumento è stata ottenuta attraverso un uso sempre maggiore di risorse e lavoro. Ciò significava inevitabilmente che le basi di questa crescita non sarebbero durate all'infinito e che a un certo punto sarebbe stato necessario passare a un percorso di crescita più intensivo che avrebbe imposto un ulteriore sviluppo del potere produttivo, soprattutto attraverso l'aumento della produttività, il miglioramento della qualità, l'ampliamento della gamma di prodotti e così via. Già all'inizio degli anni Cinquanta, la crescita economica rallentò in modo significativo: dall'8,9% annuo del periodo 1946-50 a solo il 4,9% nel 1951-55. Questo livello si mantenne poi per tutti gli anni Sessanta, per poi calare significativamente a partire dagli anni Settanta (Hanson 2003, p. 5).

I problemi economici emergenti richiedevano risposte: qualsiasi leadership sovietica avrebbe dovuto affrontare questo compito. Tuttavia, le soluzioni ai problemi non sono mai neutre in una società: favoriscono una classe a scapito di un'altra, consolidano un modo di produzione e ne impediscono un altro. Stalin era intervenuto nei dibattiti economici degli economisti sovietici alla fine della sua vita, esprimendosi contro l'espansione delle relazioni merce-denaro nel quadro dell'economia pianificata socialista. In particolare, si oppose alla proposta di alcuni economisti di vendere le stazioni di macchine-trattori alle aziende agricole collettive. Egli vedeva in questo modo il rafforzamento dei kolchoz come proprietari separati, l'espansione dell'economia delle merci e quindi un passo indietro sulla strada del comunismo (Huar 2002, p. 155 e seguenti; Schnehen 2016, p. 58 e seguenti). Ci fu anche una vasta campagna ideologica contro le tesi del presidente della Commissione statale per la pianificazione Voznesensky e di altri economisti che sostenevano che la legge del valore fosse un regolatore necessario della produzione nel socialismo (Brar 2007, p. 167 e seguenti). La nuova leadership attorno a Krusciov, invece, cercò una soluzione ai problemi nel rafforzamento dell'autonomia decisionale delle imprese e nella connessa espansione delle relazioni di mercato. A questo proposito, vanno sottolineate due aree: in primo luogo, furono abolite tutte le consegne obbligatorie da parte dei contadini delle loro coltivazioni private e le stazioni di macchine-trattori (MTS) in agricoltura furono vendute alle fattorie collettive (kolkhoz) e alle fattorie statali (sovkhoz) (Hanson 2003, p. 57). Ciò significa che la produzione agricola privata ha avuto maggiore spazio nell'ambito dell'agricoltura collettivizzata, perché i contadini potevano vendere tutti i loro prodotti sul mercato. Da un

lato, la vendita dell'MTS alle aziende agricole comportava per queste ultime un elevato onere finanziario o un debito, che ora dovevano ripagare con i profitti futuri (Hanson 2003, p. 57). D'altro canto, si è rinunciato a un importante strumento economico dello Stato per controllare l'attuazione del piano e aumentare l'efficienza nelle campagne, fornendo attrezzature e personale addestrato a gestirle (Schnehen 2016, p. 55 e seguenti).

In secondo luogo, verso la fine del mandato di Krusciov, è stato avviato un progetto pilota nell'industria in due imprese tessili (Bolshevichka e Mayak), che è stato poi esteso a diverse centinaia di imprese del settore dei beni di consumo. Le due fabbriche sono state "liberate" da tutti gli obiettivi di output e hanno potuto concludere autonomamente contratti di acquisto con fornitori e acquirenti. Quindi hanno spostato la loro produzione su prodotti che promettevano il massimo profitto possibile in base ai prezzi stabiliti dallo Stato (Hanson, p. 96; Adam p. 40).

Infine, sotto Krusciov, incoraggiato dalla dirigenza del partito e dello Stato, iniziò una discussione sulle riforme economiche, in cui le posizioni di Stalin sulla politica economica vennero fondamentalmente attaccate e vennero richieste riforme in direzione di un'espansione delle relazioni merce-denaro. Probabilmente il contributo più influente alla discussione in questo contesto è apparso sul giornale centrale del partito Pravda il 9.9.1962; il suo autore era Evsei Liberman. Liberman propose un sistema di economia pianificata in cui le imprese sarebbero rimaste di proprietà dello Stato e avrebbero ricevuto obiettivi obbligatori, ma la parte centrale di questi obiettivi sarebbe stata la realizzazione di un profitto. Con questo profitto, le imprese dovrebbero finanziare i loro investimenti, ma anche i bonus per i lavoratori e i dirigenti (Liberman 1962).

Le proposte di Liberman e la riforma Kosygin del 1965

Il contributo di Liberman conteneva sostanzialmente già i principi della grande riforma che fu poi adottata nel 1965 sotto la nuova leadership di Breznev e Kosygin. L'era di Krusciov può quindi essere vista come un periodo preparatorio per i cambiamenti più completi che seguirono. Questa epoca vide anche altri progetti della leadership del partito attorno a Krusciov che non vengono discussi in questa sede, come l'enorme programma di nuove terre, il decentramento dell'amministrazione economica a livello di repubblica e lo scioglimento dei ministeri dell'industria (una misura che fu invertita con la riforma Kosygin nel 1965), nonché investimenti su larga scala nell'industria chimica.

Il prerequisito politico per abbandonare i metodi di economia strettamente pianificata praticati fino ad allora era quello di screditare completamente Stalin e i risultati del suo periodo di governo e di rimuovere i quadri dirigenti che continuavano a seguire la sua linea politica. Krusciov ottenne il primo risultato essenzialmente attraverso il suo "discorso segreto" al 20° Congresso del Partito, in cui diffuse numerose falsità sul suo predecessore (Furr 2014). Quest'ultimo obiettivo lo raggiunse deponendo e uccidendo Lavrentij Berija nel 1953 e, qualche anno dopo, rimuovendo (senza spargimento di sangue) Molotov, Kaganovich e Malenkov dal Politburo del partito. Ciò ha spianato la strada al corso di Krusciov e, non da ultimo, a un lento cambiamento della politica economica.

La riforma Kosygin fu adottata dal plenum del Comitato centrale del PCUS nel settembre 1965, a seguito di una relazione del primo ministro Alexei Kosygin. La riforma ha modificato in modo significativo i meccanismi di attuazione del piano: il numero di obiettivi del piano prescritti alle imprese è stato ridotto da 38-40 a 9, tra cui il volume delle vendite di beni dell'impresa, il suo profitto e il suo tasso di redditività. (Adam 1989, p. 41). In precedenza,

l'indicatore principale delle aziende agricole era la produzione, che ora aveva solo un'importanza secondaria (Hanson 2003, p. 104).

A ogni azienda è stata imposta una tassa sui mezzi di produzione investiti, al fine di creare un incentivo a risparmiare sui beni strumentali. L'impresa doveva pagare questa tassa con i suoi profitti, oltre al rimborso degli interessi sui prestiti per gli investimenti concessi dalla banca statale. Inoltre, in ogni azienda agricola sono stati creati tre fondi: un fondo per i bonus, con il quale venivano pagati i premi materiali ai lavoratori e ai dirigenti; un fondo con il quale l'impresa pagava i servizi sociali e culturali ai suoi lavoratori; e infine un fondo di sviluppo con il quale venivano finanziati gli investimenti produttivi. Tutti e tre i fondi dipendevano, in tutto o in parte, dagli indicatori di vendita dei beni (cioè i dati di vendita) e dal profitto o dalla redditività (Adam 1989, p. 42 e seguenti). In questo modo, il successo delle vendite e la realizzazione di un profitto sono diventati i parametri centrali per il successo economico dell'azienda. Tuttavia, i nuovi indicatori erano a loro volta legati ai piani prescritti a livello centrale: i fondi di incentivazione erano alimentati dai profitti, che a loro volta dipendevano dagli standard fissati dai ministeri (Schroeder 1971, p. 40). Alle aziende agricole fu anche concesso il diritto di vendere i mezzi di produzione in eccesso per finanziare ulteriori investimenti (Schroeder 1971, p. 44).

Poiché le imprese dovevano ora procurarsi da sole i mezzi finanziari per l'ammodernamento dei loro impianti, una parte degli investimenti economici fu spostata dallo Stato centrale al livello delle imprese, cioè decentrata: questi investimenti dovevano naturalmente essere inclusi nei piani di produzione delle imprese. Tuttavia, le imprese potevano solo proporre questi piani, che dovevano poi essere confermati dall'autorità statale superiore. Il volume degli investimenti poteva essere controllato dallo Stato anche attraverso la concessione di prestiti da parte della banca statale (Adam 1989, p. 41 e seguenti; 49). In ogni caso, le aziende agricole difficilmente potevano decidere da sole cosa produrre, perché il mix di prodotti era prescritto dal piano centrale e solo il rapporto quantitativo dei beni principali nel mix di prodotti poteva essere determinato dalle aziende (Hanson 2003, p. 104).

Inoltre, la riforma ha creato la possibilità di relazioni di scambio orizzontali tra le aziende agricole, vale a dire che le aziende agricole potevano stipulare contratti di acquisto e vendita tra loro, cioè commerciare direttamente tra loro. Tuttavia, erano vincolati agli obiettivi pianificati prescritti e i partner commerciali erano determinati dal piano, cosicché i dirigenti delle fabbriche potevano prendere decisioni su tali relazioni commerciali solo all'interno di un quadro molto limitato (Adam 1989, p. 44). I prezzi all'ingrosso continuarono a essere fissati dal piano centrale e furono ora regolati in modo che un'azienda agricola mediamente attiva potesse ottenere un profitto (Hanson 2003, p.103).

Questa è la teoria: in pratica, la riforma è stata attuata solo in modo incompleto. Inizialmente era previsto che con la conversione dell'intero settore al nuovo sistema, il fondo di sviluppo dell'impresa avrebbe rappresentato il 5,5-6% dello stock di investimenti fissi. In realtà, però, questa quota era solo del 2-3%, poiché i ministeri dell'industria trattenevano una parte dei fondi per effettuare investimenti centralizzati e, inoltre, le imprese erano obbligate a partecipare agli investimenti del piano centrale, come la costruzione di strade. Nel periodo di piano 1966-70 che seguì la riforma, il piano di investimenti centrale superò i fondi disponibili. Tuttavia, poiché gli investimenti centralizzati avevano la priorità in linea di principio, non c'era quasi spazio per gli investimenti decentrati delle imprese. Anche il credito bancario come fonte di finanziamento degli investimenti è stato inferiore alle aspettative: nel 1968, ad esempio, ha rappresentato solo il 3,4% degli investimenti per la

modernizzazione (Adam 1989, p. 50). Anche l'importanza delle relazioni commerciali orizzontali tra stabilimenti è stata limitata nella pratica. Poiché alle aziende agricole continuavano a essere prescritti piani completi di produzione e di assegnazione dei materiali, il che significava che gran parte della produzione era già fissata nei piani di distribuzione, alle aziende agricole rimaneva ben poco da scambiare con gli altri. "E una fabbrica che cercava di investire i rubli accumulati nel suo fondo di sviluppo della produzione in nuove attrezzature o in un ampliamento di un edificio si scontrava con un problema: tutte (o quasi) le attrezzature e i materiali da costruzione erano già assegnati nei piani di assegnazione esistenti; avevano già un indirizzo". (Hanson 2003, p. 106).

Originariamente, la piena attuazione della riforma era stata programmata per gli anni 1966-68. In realtà, l'attuazione è stata più lenta e solo alla fine del 1970 la riforma è stata ampiamente attuata, nel senso che il 90% delle aziende agricole con il 92% della produzione (per quanto incompleta) era stato convertito al nuovo sistema (Schroeder 1971, p. 38).

Alcune parti della riforma, infatti, non sono state affatto attuate. Questo è stato il caso, ad esempio, della prevista conversione all'autofinanziamento anche dei ministeri dell'industria, che è stata attuata solo in uno delle decine di ministeri (Schroeder 1971, p. 39).

In un sondaggio condotto nel 1970 tra i direttori degli stabilimenti, il 56% degli intervistati ha dichiarato che l'autonomia decisionale degli stabilimenti non era significativamente più elevata rispetto a prima della riforma. Questo risultato va certamente visto anche alla luce del fatto che molti amministratori avrebbero voluto una maggiore autonomia dal piano e sono quindi rimasti insoddisfatti. Inoltre, il 44% ha visto aumentare in modo significativo il margine decisionale del proprio management: anche questo risultato indica gli effetti piuttosto limitati della riforma sul sistema di pianificazione (Schroeder 1971, p. 43).

Alla fine, alcune parti della riforma sono state annullate perché i successi economici sperati non si sono concretizzati e, al contrario, sono sorti nuovi problemi a seguito della riforma (vedi sotto). Nel 1971, ad esempio, vennero nuovamente imposti alle aziende obiettivi obbligatori di crescita della produttività del lavoro, ai quali vennero legati i bonus degli amministratori. Nel 1973 è stato fatto lo stesso con gli obiettivi di miglioramento della qualità dei prodotti. Nel 1976, ai ministeri è stato nuovamente concesso un maggiore margine di manovra per fissare gli obiettivi di bonus per le fabbriche. Nel 1981, un complesso pacchetto di misure obbligò le fabbriche a un uso più parsimonioso delle materie prime (Schroeder 1990, p. 38). In questo modo, l'importanza del profitto come indicatore e l'ambito decisionale delle singole aziende agricole vennero gradualmente ristretti e i poteri delle autorità centrali di pianificazione vennero nuovamente ampliati.

Anche in teoria, la riforma non era destinata a espandere le relazioni di mercato quanto gli esperimenti economici del tardo periodo di Krusciov avevano fatto con alcune imprese. In pratica, il peso del piano centrale rimase molto maggiore rispetto alle decisioni decentrate delle imprese e alle relazioni merce-denaro.

Una valutazione dell'impatto della riforma Kosygin

La riforma Kosygin aveva l'obiettivo dichiarato di creare incentivi per i guadagni di efficienza, ma non è riuscita a raggiungere questo obiettivo in modo generalizzato. È vero che per alcuni anni la tendenza al rallentamento della crescita è stata rallentata e in piccola parte anche la crescita della produttività si è rafforzata. Tuttavia, in parte si trattava di semplici effetti statistici - l'elevato ammortamento e lo smaltimento delle scorte in eccesso hanno

statisticamente aumentato la produttività senza cambiamenti nel processo produttivo - e in parte aveva altre ragioni: migliori condizioni meteorologiche e quindi migliori prestazioni agricole e maggiore stabilità organizzativa del sistema di pianificazione (Schroeder 1971, p. 44 e seguenti). A differenza delle riforme economicamente e politicamente disastrose del periodo di Krusciov, la riforma Kosygin non portò a un caos amministrativo senza speranza, ma contribuì alla sua eliminazione attraverso la reintroduzione di ministeri statali centralizzati dell'industria e la gestione centralizzata delle imprese attraverso la creazione di alleanze produttive.

Ciononostante, si deve ritenere che l'effetto della riforma Kosygin sul sistema economico sovietico sia stato politicamente ed economicamente negativo, ossia abbia minato il sistema socialista. Politicamente, perché con essa si affermò finalmente la visione revisionista della "produzione socialista di merci" e della legge del valore come regolatore della produzione sotto il socialismo, che acquistò sempre più influenza nei decenni successivi. Così le regolarità del modo di produzione socialista, la pianificazione centrale della produzione e della distribuzione dei beni in base alle crescenti esigenze della società, sono state ignorate o annacquate teoricamente. Gli economisti sovietici come Liberman, Gatowski, Leontiev, ecc. hanno erroneamente ipotizzato che elementi come il profitto e lo scambio di beni potessero essere integrati senza contraddizioni nel sistema dell'economia pianificata socialista, sebbene il principio dell'economia pianificata vada esattamente nella direzione opposta: allineamento della produzione a un piano sociale complessivo e non alle aspettative di profitto delle singole imprese.

Non sorprende che tali idee sbagliate abbiano anche effetti economici negativi, in quanto minano il sistema socialista. L'economista borghese Vladimir Kontorovich aveva già analizzato questa connessione in modo molto astuto quando ancora esisteva l'Unione Sovietica. Kontorovich stima che l'effetto della riforma Kosygin sulla crescita sia stato probabilmente negativo.

Aumentando notevolmente l'obiettivo di profitto per le fabbriche e riducendo il numero di prodotti per i quali il Consiglio dei Ministri ha fissato obiettivi di produzione, sono sorte nuove opportunità per i direttori delle fabbriche di raggiungere i loro obiettivi spostando il mix di prodotti verso prodotti più costosi e introducendo nuovi prodotti con prezzi più alti. Tuttavia, tale comportamento non aveva nulla a che fare con le esigenze della società e dell'economia sovietica, perché era orientato esclusivamente ai prezzi stabiliti dallo Stato.

In secondo luogo, la riforma ha posto poca enfasi sul progresso tecnico, pagando sempre meno bonus per l'innovazione: ciò ha ridotto il tasso di aumento della produttività ottenibile attraverso i miglioramenti tecnici (Kontorovich 1988, p. 310).

In terzo luogo, e questo è probabilmente il punto cruciale, con la riforma due principi opposti di governance economica, ovvero la pianificazione centrale e la governance del mercato, sono entrati in costante conflitto tra loro. Il parziale decentramento degli investimenti ha distolto gli investimenti dagli impieghi pianificati a livello centrale, ma questi erano un mezzo importante per le autorità di pianificazione per garantire l'equilibrio economico. L'assegnazione di un numero minore di obiettivi di produzione fisica (cioè espressi in valori d'uso anziché in prezzi) ha comportato che la domanda e l'offerta dei prodotti in questione, per i quali non esistevano più obiettivi centrali, non potessero più essere bilanciate in modo pianificato. Era quindi inevitabile una costante discrepanza tra i dati di produzione e le esigenze reali. L'introduzione di obiettivi pianificati aggregati in termini monetari (profitti e

vendite) ha quindi danneggiato la coerenza del piano (Kontorovich 1988, p. 312 e seguenti). Kontorovich sostiene quindi che non è stata affatto l'incompleta attuazione amministrativa della riforma ad essere responsabile del suo mancato miglioramento delle prestazioni economiche, ma che, al contrario, essa ha salvato l'Unione Sovietica da un peggioramento. Proprio per questo motivo i pianificatori sovietici hanno spesso cercato di ritardare, indebolire o impedire del tutto l'attuazione della riforma, perché la vedevano giustamente come una minaccia all'equilibrio della pianificazione (Kontorovich 1988, p. 314).

Come conclusione provvisoria, va notato che la riforma Kosygin ha minato il sistema dell'economia pianificata sovietica in vari modi, da un lato dando impulso a posizioni teoriche contrarie all'economia pianificata e dall'altro minando la coerenza dell'economia pianificata. Le misure adottate non hanno contribuito a risolvere i problemi economici indubbiamente esistenti. Nei decenni successivi, solo una minoranza di economisti sovietici (o di informatici come Viktor Glushkov) e di funzionari comunisti cercò di risolvere questi problemi sulla base di un consolidamento dell'economia pianificata.

In secondo luogo, però, bisogna anche notare che la riforma non ha toccato i pilastri fondamentali dell'economia pianificata e che il suo effetto reale sul funzionamento dell'economia sovietica è stato limitato dalla sua attuazione molto incompleta. Un esame più approfondito dell'economia pianificata sovietica nel capitolo seguente confermerà questa conclusione.

L'Unione Sovietica è diventata capitalista da un certo punto in poi?

La domanda

Il titolo del capitolo è la domanda cruciale a cui l'articolo cerca di rispondere. Va da sé che gli ultimi anni di vita dell'Unione Sovietica sono qui esclusi, perché è opinione comune che la società sovietica sia passata al capitalismo nel 1991. La questione in discussione, tuttavia, è quando è avvenuta questa transizione. La controrivoluzione in URSS ha vinto alla fine degli anni '80 o prima? Esistono essenzialmente due posizioni che ipotizzano una data anteriore per la controrivoluzione: in primo luogo, la corrente trotskista intorno a Cliff, che vede nell'applicazione politica di Stalin contro i suoi avversari politici nel partito comunista negli anni Venti la rottura decisiva. Dall'altro lato, varie correnti orientate verso Mao Tse-tung o Enver Hoxha, per le quali il XX Congresso del Partito del PCUS del 1956 e i cambiamenti politico-economici degli anni successivi, in particolare la riforma del 1965, segnano questo punto di ritorno al capitalismo.

In termini marxisti la questione è: quali leggi economiche erano predominanti nell'Unione Sovietica? Erano le leggi del capitalismo, quelle del socialismo o quelle di un modo di produzione completamente diverso?

Le leggi del modo di produzione capitalistico (LMPC) sono state analizzate in modo esaustivo da Marx nel "Capitale" e, in seguito, l'analisi per la fase imperialista del capitalismo è stata proseguita da Lenin. Non possono essere sviluppate o spiegate in modo esaustivo in questa sede, ma vengono presentate solo brevemente per motivi di spazio.

La contraddizione di base della LMPC è quella tra produzione sociale e appropriazione privata dei prodotti. Ciò significa che nel capitalismo la produzione forma un insieme sociale e può funzionare solo come tale, ma allo stesso tempo la proprietà privata dei mezzi di produzione si rivela sempre più un ostacolo a un'applicazione razionale dei mezzi di produzione, cioè allo sviluppo delle forze produttive.

Le leggi del modo di produzione capitalistico

La legge economica fondamentale del MPC è la legge del plusvalore: i capitalisti si appropriano e accumulano plusvalore attraverso lo sfruttamento della forza lavoro: l'effetto di questa legge si esplica attraverso la concorrenza tra i capitalisti. Attraverso l'applicazione generalizzata del MPC, cioè attraverso il funzionamento sempre più universale della legge del plusvalore, anche la legge del valore viene storicamente aiutata per la prima volta a raggiungere una validità generale. Per la legge del valore, la regolazione dei rapporti di scambio, cioè la distribuzione dei valori prodotti in ultima analisi secondo la misura del tempo di lavoro socialmente necessario, funzionava solo nelle aree sociali marginali nei modi di produzione precapitalistici. Solo con l'emergere del capitalismo esso regola la produzione e lo scambio in generale - e produce esso stesso le proprie modifiche, così che alla fine si esprime solo attraverso passaggi mediatori. Marx analizza già nel terzo volume del "Capitale" come storicamente, attraverso la concorrenza, si affermi la tendenza all'equiparazione dei tassi di profitto, che modifica in modo permanente i rapporti di prezzo, per cui non sono più i valori delle merci ma i "prezzi di produzione" a determinare i prezzi delle merci. L'accumulazione del capitale è sinonimo di concentrazione costante di mezzi di produzione sempre più grandi sotto lo stesso comando: questa tendenza alla concentrazione è completata dalla tendenza - altrettanto imperativamente lecita - alla centralizzazione del capitale attraverso l'accorpamento di capitali più piccoli in unità più grandi. La concentrazione e la centralizzazione si trasformano logicamente e storicamente a un certo punto in capitale monopolistico, che in una certa misura può fissare prezzi più alti e quindi realizzare permanentemente extraprofitti monopolistici attraverso un trasferimento di valore dai settori non monopolizzati a favore dei monopoli. Questo porta a una nuova modifica e a un ulteriore sviluppo delle leggi dello stadio monopolistico del capitale.

In questa fase, la perequazione dei tassi di profitto è allora permanentemente limitata e i prezzi di monopolio si formano per la realizzazione di extraprofitti monopolistici. Il monopolio diventa sempre più una barriera per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e quindi provoca l'intensificarsi di rivalità, guerre e reazione.

La "legge più importante dell'economia politica moderna sotto ogni punto di vista (...)" (Marx-Engels Opere 42, p. 641) è la legge della caduta tendenziale del tasso di profitto. La quota di capitale investito in macchinari, materie prime, ecc. aumenta costantemente in relazione a quella investita nel "lavoro vivo", cioè nei salari dei lavoratori. Il fatto che sempre più masse di capitale vengano messe in movimento da sempre meno forza lavoro, ma allo stesso tempo solo il lavoro umano crea valore, fa sì che la quota di plusvalore rispetto al capitale investito tende a diminuire con lo sviluppo del capitalismo.

Nella fase monopolistica del capitale, la perequazione dei tassi di profitto è quindi permanentemente limitata e si sviluppano prezzi di monopolio per la realizzazione di extraprofitti monopolistici. Il monopolio diventa sempre più un ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze produttive e provoca così l'intensificarsi delle rivalità, della guerra e delle politiche reazionarie.

Infine, la "legge più importante dell'economia politica moderna" (Marx-Engels Opere 42, p. 641) è per Marx la legge della caduta tendenziale del tasso di profitto: nel capitalismo la quota di lavoro investita nelle macchine, materie prime, ecc., ovvero in "lavoro morto" (*capitale fisso, ndt*) è in costante aumento rispetto a quello investito in "lavoro vivo" (*capitale variabile, ndt*), ovvero il salario dei lavoratori. A causa del fatto che sempre più masse di capitale sono messe in moto da sempre meno forza lavoro, ma allo stesso tempo

solo il lavoro umano crea valore, la proporzione del plusvalore rispetto al capitale investito diminuisce - con lo sviluppo del capitalismo il saggio di profitto tende a diminuire.

Le leggi del capitalismo funzionavano in Unione Sovietica?

Se l'Unione Sovietica fosse stata capitalista, tutte queste leggi avrebbero dovuto operare nell'economia sovietica. Inoltre, il funzionamento e lo sviluppo dell'economia sovietica sarebbero stati dominati e determinati da queste leggi. Tuttavia, l'indagine dimostra che ciò non è vero per nessuna di queste leggi economiche.

La contraddizione di base del capitalismo tra produzione sociale e appropriazione privata non ha funzionato in Unione Sovietica. Nel socialismo, come nel capitalismo maturo, la produzione ha un carattere sociale, cioè funziona solo come contesto sociale, come somma delle sue parti. Tuttavia, a differenza del capitalismo, l'appropriazione è anche sociale, poiché i prodotti appartengono allo Stato, che a sua volta li destina alle sfere dell'investimento e del consumo. Questo era esattamente il caso dell'Unione Sovietica: le fabbriche e i loro prodotti appartenevano allo Stato e la loro distribuzione, come la loro produzione, era subordinata a un piano centrale per la società nel suo complesso.

In Unione Sovietica esistevano la proprietà privata e la produzione privata, ma la loro portata era molto limitata: la produzione privata legale esisteva sotto forma di piccole proprietà terriere, fortemente regolamentate dalla legge e lavorate in gran parte per il consumo individuale. Anche il lavoro degli artisti era in parte privato. Inoltre, esisteva una zona grigia dal punto di vista legale per diversi servizi, come ad esempio i lavori di riparazione, che spesso venivano offerti privatamente. Infine, naturalmente, tutte le forme di attività economica criminale erano "private", ad esempio l'estorsione, la prostituzione, la ricettazione, il contrabbando, ecc. Tuttavia, la maggioranza assoluta della produzione in agricoltura, industria e servizi era di proprietà dello Stato e pianificata direttamente (Hanson 2003, p. 13). Queste forme di economia criminale sono cresciute in maniera massiccia negli anni '60, '70 e '80: esse divennero un problema sempre più grave per l'economia pianificata perché, in primo luogo, portarono a un costante drenaggio di risorse dall'economia formale e pianificata (la forma più significativa di criminalità economica fu il furto e la vendita di proprietà dello Stato) e, in secondo luogo, permisero l'emergere di una piccola borghesia (illegale) che sviluppò l'interesse a reintrodurre il capitalismo. La portata di queste attività è naturalmente difficile da stimare, ma tutte le stime concordano sul fatto che alla fine hanno assunto proporzioni enormi e sono cresciute sempre più rapidamente dopo gli anni Cinquanta. Roger Keeran e Thomas Kenny, nel loro eccezionale libro, attribuiscono a questi sviluppi un ruolo cruciale nella creazione delle condizioni materiali per la controrivoluzione (Keeran/Kenny 2010, p. 62 e seguenti).

Tuttavia, le imprese statali non appartenevano ai funzionari di partito o ai direttori di fabbrica, che i fautori della TCS definiscono "nuova borghesia". I direttori di fabbrica gestivano le fabbriche solo come loro rappresentanti legali, nel quadro della legge e del piano, e in accordo con le istituzioni di controllo dei lavoratori. Non erano proprietari delle fabbriche, non potevano disporre liberamente dei loro beni. Non potevano vendere le imprese, non potevano trasferirle in un altro sito produttivo, in un altro settore o addirittura in un altro Paese, e certamente non potevano lasciarle in eredità ai loro discendenti. Quindi, quando Bland sostiene che la proprietà dell'azienda agricola è stata trasferita agli amministratori con la riforma del 1965, è completamente falso.

I direttori stessi erano nominati e rimossi dallo Stato e avevano la funzione di impiegati esecutivi (Statuto dell'Impresa di Produzione Statale Socialista 1966, d'ora in poi: Statuto

1966, p. 23). Si differenziavano dai manager del capitalismo, che svolgono il ruolo di "capitalisti in carne e ossa", in quanto non erano nominati dagli azionisti e dovevano aumentare i loro profitti, ma dovevano rendere conto della realizzazione del piano allo Stato e al partito.

Le attività dell'impresa erano essenzialmente prescritte dal piano centrale, con un margine di manovra leggermente più ampio per i direttori dopo il 1965. L'articolo 29 dello "Statuto dell'impresa di produzione statale socialista" del 1966, che regolava i doveri delle imprese dopo la riforma Kosygin, recitava: "Se un'impresa non adempie ai suoi piani di consegna e ai suoi compiti, si tratta di una grave violazione della disciplina statale, per la quale i funzionari responsabili saranno chiamati a rispondere secondo le procedure stabilite" (Statuto 1966, p. 16). Per quanto riguarda la preparazione dei piani, gli articoli 43 e 44 stabiliscono: "L'impresa preparerà, sulla base dei suoi obiettivi - con un'ampia partecipazione dei suoi lavoratori e dipendenti e in conformità con le esigenze dell'economia nazionale, le sue relazioni con i clienti, le vendite e le organizzazioni commerciali, nonché le condizioni per l'ulteriore sviluppo di tali relazioni - progetti di piani a lungo termine e annuali che coprano tutte le sue operazioni e in conformità con gli indici stabiliti. L'autorità superiore confermerà con l'operazione gli obiettivi del piano a lungo termine e annuale per gli indici stabiliti". (Statuto 1966, pag. 17). In parole povere, questo significava: l'autorità di pianificazione assegnava alla fattoria delle cifre obiettivo, elaborava poi dei piani con durate diverse per il raggiungimento degli obiettivi. Questi piani venivano confermati (o meno) dall'autorità di pianificazione statale e diventavano quindi vincolanti per l'azienda. Il direttore dello stabilimento era legalmente responsabile e quindi rispondeva.

Così, anche dopo il 1965, una serie di indicatori del piano rimasero strettamente obbligatori per le imprese, tra cui il volume della produzione venduta, il volume degli investimenti centralizzati, gli obiettivi per lo sviluppo di nuove tecnologie, l'allocazione degli input materiali della produzione, i fondi salariali (cioè la somma dei salari da pagare) e il profitto operativo. Solo sulla base di una stretta aderenza a questi obiettivi le imprese potevano elaborare piani indipendenti per altri obiettivi (Bor 1967, p. 33). Il fatto che con la riforma il volume delle vendite, anziché quello della produzione, sia diventato l'indicatore centrale non ha significato un aumento significativo dell'autonomia decisionale delle aziende agricole, perché quasi tutta la produzione era già destinata a un unico obiettivo a prezzi fissi e l'azienda poteva quindi raramente scegliere tra più clienti (Hanson 2003, p. 106).

In sostanza, sono stati elaborati piani diversi a seconda del settore economico (industria, edilizia, sviluppo tecnologico, ecc.), del grado di aggregazione (impresa, azienda agricola collettiva, associazione, ministero, dipartimento, ecc.) e della durata ("operativo", cioè da un giorno a qualche mese; "in corso" per uno o due anni, "a lungo termine" per 5-7 anni, "generale" per 15-20 anni). Tutti questi tipi di piani erano ovviamente correlati tra loro e non potevano contraddirsi, formando così un unico sistema di pianificazione (Bor 1967, p. 38). In linea di principio, la pianificazione della produzione di beni strumentali era rigorosamente pianificata e vincolante nei dettagli. Nell'industria dei beni di consumo, invece, le fabbriche avevano un maggior grado di autonomia decisionale per quanto riguarda la gamma di produzione, senza che gli organi di livello superiore dovessero approvare ogni fase. A loro sono state fornite semplicemente delle cifre obiettivo più aggregate (cioè più generali) che potevano essere suddivise in dettaglio dalle fabbriche stesse. Naturalmente, anche le fabbriche dell'industria dei beni di consumo erano subordinate al piano centrale (Bor 1967, p. 47).

L'affermazione di Bland secondo cui un piano centrale non era più possibile in Unione Sovietica è quindi assolutamente falsa e non risulta nemmeno dalle dichiarazioni degli autori sovietici che egli cita a questo proposito. In realtà, questi autori esprimono solo il fatto che l'ampliamento dei poteri decisionali delle singole imprese rendeva difficile l'elaborazione di un piano centrale e portava inevitabilmente a delle incongruenze. Naturalmente, non mettono in discussione il fatto ben noto che in Unione Sovietica il piano centrale continuò comunque a regolare la produzione e a stabilire linee guida vincolanti per le fabbriche.

Sul concetto di "capitalismo di Stato"

Questi fatti sono ormai ampiamente noti, ed è per questo che alcuni rappresentanti della TCS ricorrono alla costruzione concettuale del "capitalismo di Stato". In qualche modo non si trattava di un normale capitalismo, poiché ovviamente non c'era capitale privato. Dickhut parla quindi di uno Stato che agisce come "capitalista totale". Lo Stato si appropria così del "plusvalore" e lo distribuisce alla "nuova borghesia" di dirigenti e funzionari. Può esistere un "capitalismo" di questo tipo?

Marx, in ogni caso, ha risposto a questa domanda in modo inequivocabile: "Concettualmente, la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale, che appare e si realizza come interazione dei molti capitali tra loro, la tendenza interna come necessità esterna. Il capitale esiste e può esistere solo come tanti capitali (...)" (Marx-Engels Opere 42, p. 327). Marx sottolinea correttamente questo aspetto: non ci può essere capitalismo senza capitalisti privati. La competizione tra capitali non è un aspetto marginale del MPC, di cui il capitalismo potrebbe fare a meno in un caso particolare. Solo attraverso la competizione dei "molti capitali" la legge del valore può affermarsi. Il valore, infatti, non è semplicemente un metro di paragone tra prodotti diversi, ma è la legge di fondo che determina lo scambio tra produttori privati, cioè isolati gli uni dagli altri e in concorrenza tra loro sul mercato. Solo nell'interazione tra capitali concorrenti il tempo di lavoro socialmente necessario può affermarsi come misura di scambio. Questo processo, sottolinea Marx, non avviene consapevolmente, ma come una legge cieca: "Le varie proporzioni in cui i diversi tipi di lavoro vengono ridotti al lavoro semplice come unità di misura sono fissate da un processo sociale alle spalle dei produttori" (Marx-Engels Opere 23, p. 60). Perciò, a causa delle sue leggi fondamentali, il MPC è necessariamente un modo di produzione anarchico senza un centro di pianificazione consapevole. La pianificazione centrale del caos macroeconomico è possibile solo in misura molto limitata, nel senso che le condizioni di concorrenza sono soggette a determinate condizioni quadro: l'abolizione della concorrenza, invece, significa necessariamente l'abolizione del capitalismo. Lo Stato può funzionare come un capitalista totale solo se ci sono anche capitalisti individuali i cui interessi individuali in competizione si combinano nello Stato per formare un interesse totale. Ciò significa chiaramente che non può esistere un "capitalismo di Stato" in questo senso, cioè senza capitale privato. L'idea che con l'aiuto dello Stato sia possibile superare il carattere anarchico del MPC (e quindi anche lo sviluppo della sua crisi) senza superare il capitalismo stesso corrisponde all'idea revisionista di "capitalismo organizzato" sostenuta da Rudolf Hilferding. Così Hilferding dichiarò davanti al congresso di partito della SPD nel 1927: "Il capitalismo organizzato in realtà significa la sostituzione di principio del principio capitalista della libera concorrenza con il principio socialista della produzione pianificata" (citato da Zilkenat 2017). Come è noto, questa visione ha costituito la base teorica dell'abbandono della lotta rivoluzionaria da parte della socialdemocrazia.

Valore e valore aggiunto

La legge del valore giocava solo un ruolo subordinato nell'economia sovietica: nell'economia sommersa informale, cioè proprio dove il potere statale aveva perso il controllo; e altrimenti nell'economia formale pianificata solo nella misura in cui i produttori potevano decidere da soli sullo scambio dei loro prodotti. Tuttavia, ciò avveniva solo in misura molto limitata, poiché il volume, l'oggetto e i prezzi degli scambi erano fissati dallo Stato. Dopo la riforma Kosygin, le imprese potevano decidere autonomamente quali fattori di produzione materiali volevano acquistare e in quale quantità, ma i prezzi erano ancora fissati a livello centrale. Lo spazio decisionale dei direttori era inoltre limitato dal fatto che il volume delle vendite (fino al 1965 era stato il volume della produzione), le quantità fisiche dei principali beni del mix di prodotti, l'ammontare dei fondi di investimento centralizzati che l'azienda riceveva e molti altri elementi continuavano a essere determinati a livello centrale (Hanson 2003, p. 103). In questo modo, le aziende agricole potevano solo decidere come soddisfare esattamente gli obiettivi del piano, non se dovevano raggiungerli.

La legge del valore si esprime nel fatto che il valore, cioè il tempo di lavoro socialmente necessario di una merce, ne determina il prezzo: in Unione Sovietica, come già detto, i prezzi facevano parte del piano centrale. Il Comitato statale di pianificazione Gosplan e il Comitato statale per i prezzi emanavano regole generali obbligatorie per il calcolo dei costi e dei prezzi, confermavano inoltre i prezzi all'ingrosso e al dettaglio dei principali beni e servizi. Tuttavia, molti prezzi all'ingrosso (per il commercio tra imprese) erano fissati a livello decentrato dai Consigli dei Ministri delle Repubbliche dell'Unione o dai comitati regionali dei Soviet. In alcuni casi, i prezzi all'ingrosso venivano fissati dalle imprese stesse secondo le regole stabilite (Bor 1967, p. 171 e seguenti). Questo combinava la fissazione centralizzata dei prezzi con una certa autonomia delle repubbliche e delle imprese. Tuttavia, le linee guida hanno reso quasi impossibile una grande deviazione dal processo di determinazione dei prezzi, che avrebbe seriamente disturbato l'equilibrio del piano: le decisioni e i quadri più importanti erano presi dal Gosplan. In queste circostanze, la legge del valore non potrebbe svolgere un ruolo dominante, ma solo chiaramente subordinato.

Poiché i prezzi non si formavano attraverso il mercato, cioè non in base alla legge del valore, ma venivano fissati a livello centrale, il livello dei prezzi rimase invariato per molto tempo. L'inflazione è una legge del capitalismo monopolistico perché il capitale monopolistico può imporre aumenti costanti dei prezzi. In Unione Sovietica i prezzi non sono aumentati: nel 1975 i prezzi al dettaglio di tutti i beni di consumo erano superiori solo dell'1% rispetto al 1955 (Szymanski 1979, p. 43). Ciò corrisponde a un tasso di inflazione annuo di poco superiore allo 0.05%. In un'economia capitalista un'inflazione così bassa, soprattutto su un periodo di 20 anni, rappresenterebbe un grave problema economico perché un tale livello è pericolosamente vicino alla deflazione. Nell'Unione Sovietica, questo problema ovviamente non esisteva perché i prezzi non venivano adeguati per lunghi periodi di tempo.

Il plusvalore è stato prodotto e distribuito in Unione Sovietica in senso marxista? La risposta a questa domanda in realtà deriva già dall'ultima sezione. Il plusvalore presuppone l'esistenza del valore, perché il plusvalore non è altro che la differenza tra il valore delle merci prodotte e il capitale anticipato, cioè le spese per macchinari, materie prime, salari, ecc. Il plusvalore è l'obiettivo della produzione nel capitalismo, perché le imprese capitaliste sono costantemente costrette dalla concorrenza ad accumulare, cioè a espandere e migliorare costantemente la loro produzione. In un'economia pianificata centralmente, senza proprietà privata dei mezzi di produzione, non ci sono le basi per la produzione di plusvalore. Perché le imprese devono comunque produrre un surplus, ma la quantità di questo surplus è pianificata e non si forma

attraverso la legge del valore, cioè attraverso la concorrenza. La produzione di un surplus, in termini marxisti un surplus di prodotto, è necessaria in ogni società in cui deve avvenire una "produzione su scala estesa" (Marx), cioè un ulteriore sviluppo della società.

Questo surplus assume la forma di plusvalore solo in condizioni molto specifiche. In primo luogo, quando ha la forma del valore, cioè quando il prodotto in eccesso è stato prodotto per essere venduto sul mercato, e in secondo luogo, quando la produzione e l'appropriazione sono separate. Si può quindi parlare di plusvalore solo quando c'è una borghesia che dispone del surplus prodotto dal lavoro altrui per poi appropriarsene. In Unione Sovietica, nessuna di queste condizioni era soddisfatta: il "profitto" in Unione Sovietica era principalmente una variabile contabile della pianificazione e non, come nel capitalismo, l'espressione dello sfruttamento di una classe da parte di un'altra. Non si trattava di profitto in senso marxiano, come espressione monetaria del plusvalore. Tali "profitti" esistevano nell'economia pianificata sovietica nelle fabbriche fin dall'inizio, non sono stati introdotti solo nel 1965, anche se sono diventati uno degli indicatori centrali del piano. In Unione Sovietica, il "profitto" era definito come la differenza tra il prezzo del prodotto e i costi di produzione sostenuti dall'impresa (Bor 1967, p. 182). Tuttavia, i prezzi dei prodotti, il volume dei prodotti venduti e i costi di produzione facevano tutti parte degli obiettivi del piano. Se questi obiettivi venivano raggiunti, il "profitto" risultava aritmeticamente in modo automatico.

Poiché nell'Unione Sovietica non c'era plusvalore, non poteva esistere un "capitale" in senso marxista. Naturalmente, le fabbriche hanno continuato a investire e a espandere la scala della loro produzione: anche le imprese socialiste lo fanno inevitabilmente. Ma non c'era l'esigenza di accumulare sempre più profitti come obiettivo fine a se stesso.

Sul ruolo del "profitto" in Unione Sovietica - c'era una "nuova borghesia"?

Tra i sostenitori della TCS si creò una grande confusione ideologica, perché la riforma Kosygin fece sì che il "profitto" tornasse a essere l'obiettivo centrale della realizzazione dei piani operativi. Tuttavia, come è stato dimostrato, ciò che veniva chiamato "profitto" o "guadagno" in questo caso non era il profitto nel senso capitalistico analizzato da Marx nel "Capitale". Anche l'ammontare del "profitto" è stato pianificato centralmente nell'economia pianificata, cioè assegnato alle imprese. E, naturalmente, il "profitto" non è stato appropriato e accumulato privatamente: gran parte di questa somma veniva trasferita al bilancio dello Stato. La parte rimasta nell'impresa veniva utilizzata per il pagamento dei bonus ai lavoratori e ai dirigenti, per i benefici sociali e culturali per i lavoratori e per una parte degli investimenti: tuttavia, la maggior parte degli investimenti ha continuato a essere effettuata dal piano centrale. Solo il 20% degli investimenti produttivi avrebbe dovuto essere decentrato, cioè realizzato dalle imprese stesse, ma in pratica era ancora meno per vari motivi. Il restante 80% degli investimenti veniva effettuato direttamente dalle autorità del piano (Schroeder 1971, p. 44). Bland cerca di dimostrare il contrario sulla base di questa domanda, sottolineando che anche gli investimenti centralizzati erano in parte finanziati con fondi propri delle aziende agricole (Bland 1995, capitolo 28). Tuttavia, omette il punto molto più decisivo, ossia che ciò significa che l'80% degli investimenti, compresi quelli finanziati con i fondi accumulati dalle imprese, erano direttamente pianificati a livello centrale e solo il 20% era soggetto a un certo grado di autonomia decisionale da parte delle imprese - sebbene ciò avvenisse anche nell'ambito di specifiche vincolanti di piano complete e dettagliate.

Il "profitto" delle imprese serviva quindi essenzialmente a finanziare il bilancio statale e le attività di investimento pianificate a livello centrale, invece di essere appropriato dai privati.

Evsei Liberman, il padre spirituale della riforma Kosygin, ha spiegato così il nuovo significato dato al "profitto": "Perché scelgo il profitto come indicatore? Perché il profitto generalizza tutti gli aspetti dell'operazione, compresa la qualità della produzione. I prezzi degli articoli migliori devono essere corrispondentemente più alti di quelli degli articoli obsoleti che non soddisfano pienamente il loro obiettivo". (Liberman 1965, p. 38 e seguenti). Liberman ha ragione nel dire che il "profitto" nel nuovo sistema di pianificazione dovrebbe raggiungere l'obiettivo di incorporare meglio i miglioramenti della qualità e della produttività nella pianificazione della produzione. Ha anche ragione sul fatto che questo nuovo ruolo del "profitto" non significava la reintroduzione del capitalismo. Che poi la riforma sia andata nella direzione sbagliata è un altro discorso (vedi capitolo 3).

Le agenzie di pianificazione centrale non hanno distribuito il surplus prodotto tra i vari settori e imprese secondo il criterio del profitto, come sarebbe inevitabilmente accaduto nel capitalismo, ma secondo il criterio del beneficio sociale. Ad esempio, a partire dagli anni '50, sono state investite sempre più risorse nell'agricoltura per garantire l'alimentazione della società, visti i suoi cronici problemi di efficienza (Hanson 2003, p. 113).

È vero che la riforma Kosygin aveva dato alle imprese il diritto di vendere macchinari, attrezzature e altro materiale in eccedenza e di destinare parte del ricavato al fondo per gli investimenti produttivi: l'obiettivo di questa misura era ridurre la capacità produttiva sottoutilizzata e convertirla in investimenti produttivi. Tuttavia, questo diritto non si applicava ai mezzi di produzione della fabbrica in generale e, secondo lo statuto della fabbrica, era possibile solo se le autorità superiori non avevano già riassegnato i materiali in eccesso (Statuto 1966). Il volume di tali vendite non ha mai superato l'1% del trasferimento totale di beni capitali nell'economia sovietica (Szymanski 1979, p. 44). Ciò significa che più del 99% dei mezzi di produzione continuò a essere allocato centralmente dallo Stato. Sebbene le imprese dovessero ora pagare anche questi mezzi, i prezzi non erano formati sul mercato e anche la portata e i costi degli investimenti erano in gran parte prescritti dalle specifiche del piano. L'"acquisto" di mezzi di produzione da parte delle aziende agricole era quindi essenzialmente un atto amministrativo nel quadro della pianificazione centrale. In queste condizioni, parlare di mezzi di produzione diventati merce, come fa Bland, difficilmente può essere preso sul serio.

Anche l'argomentazione secondo cui attraverso i bonus gli amministratori si sarebbero appropriati del "plusvalore" (Bland 1995, capitolo 18, Dickhut 1988, p. 123) deve essere respinta. I direttori, come è stato dimostrato, erano dipendenti dell'apparato economico statale e venivano pagati dallo Stato per il loro lavoro. In linea di principio, lo stesso valeva per i lavoratori manuali della fabbrica. In media, gli stipendi dei direttori erano più alti di quelli degli operai industriali, ma non di molto. Un importante direttore di fabbrica guadagnava 190-400 rubli al mese a metà degli anni '60, senza contare i bonus. Si tratta di una cifra da 1,2 a 2,7 volte superiore al salario medio di un lavoratore manuale. Tuttavia, sono state riscontrate differenze salariali anche tra i lavoratori manuali. Ad esempio, un minatore guadagnava 210 rubli, più degli amministratori delegati di molte imprese. Inoltre, la tendenza nella distribuzione del reddito era quella di un costante livellamento: nel 1956 il 10% superiore dei lavoratori guadagnava ancora 4,4 volte il 10% inferiore; nel 1964 il fattore era solo 3,6, e nel 1970 3,2 (Szymanski 1979, p. 63 e seguenti). I bonus degli amministratori non sono inclusi, ma rappresentano solo il 25-30% del loro reddito, quindi non cambiano sostanzialmente l'ordine di grandezza. Inoltre, i lavoratori ricevevano anche dei bonus per le buone prestazioni, che costituivano una parte importante del loro reddito. Pertanto, non si può presumere che i bonus cambino radicalmente il quadro (Szymanski 1979, p. 69). Se i

dirigenti fossero una "nuova borghesia", sarebbe molto strano che non guadagnassero molto di più dei loro operai e che allineassero costantemente i propri redditi a quelli dei lavoratori invece di usare il loro potere per l'arricchimento personale.

I funzionari del partito e dello Stato erano allora la "nuova borghesia" che si appropriava del plusvalore? Anche questo non può essere sostenuto seriamente. Un ministro in URSS guadagnava in media quattro volte di più di un normale lavoratore (Szymanski 1979, p. 66). Tali differenze non erano irrilevanti e portavano naturalmente a differenze nel tenore di vita. Nell'attuale Germania corrispondono all'incirca all'ordine di grandezza della differenza di reddito tra un lavoratore mal pagato nel settore sociale e un medico senior stipendiato in un ospedale. Nessun marxista dichiarerebbe queste differenze piccole o irrilevanti, ma allo stesso modo nessun marxista descriverebbe i medici statali come la "nuova borghesia" che si appropriava del plusvalore. Gli stipendi più alti in Unione Sovietica, sebbene corrisposti a pochissime persone, non erano percepiti né da funzionari né da direttori, ma da artisti e scienziati famosi, con un massimo di 1.500 rubli (Szymanski 1979, p. 64).

In ogni caso, le differenze di reddito nell'Unione Sovietica hanno un'importanza limitata. Nelle statistiche tendono ad apparire più alti di quanto non siano, perché molti beni di consumo di base, come il cibo e l'abitazione, sono stati fortemente sovvenzionati dallo Stato e, inoltre, molti servizi, come l'istruzione, la sanità, la cultura, lo sport, l'assistenza all'infanzia, ecc. sono stati forniti completamente gratis o a prezzi molto bassi. Questo "salario sociale" rappresentava il 23% del reddito dei lavoratori nel 1940, ma negli anni '60 rappresentava il 35% (Szymanski 1979, p. 67 e seguenti). Questo livellava ulteriormente le differenze di reddito, perché tutti avevano lo stesso accesso a questi beni di uso quotidiano.

A volte viene avanzata l'argomentazione opposta: le differenze sociali in Unione Sovietica erano in realtà maggiori di quanto suggerito dalle differenze di reddito, perché i funzionari avevano un accesso privilegiato a beni di consumo "di lusso" come le automobili. Dal punto di vista statistico, tuttavia, non vi è alcuna prova di tale effetto. Ad esempio, i direttori di fabbrica possedevano autovetture con una frequenza 2,5 volte superiore a quella degli operai, il che equivale all'incirca alla differenza di salario (Szymanski 1979, p. 68).

La disuguaglianza sociale non è certo una caratteristica speciale del capitalismo: è esistita in tutte le società sviluppate e persino in quelle primitive. Ciò che è cruciale nella prospettiva marxista è la forma attraverso la quale la disuguaglianza viene mediata, cioè il modo in cui il plusvalore viene appropriato. L'ineguaglianza nella distribuzione è espressione dei rapporti di proprietà di sfruttamento o è un fenomeno limitato e temporaneo in una società socialista ancora incompiuta? Nelle società basate sullo sfruttamento, la disuguaglianza è costantemente prodotta di nuovo proprio dallo sfruttamento e perché la classe sfruttatrice controlla anche lo Stato. Nell'Unione Sovietica, attraverso la pianificazione le disuguaglianze sono state gradualmente ridotte. Chiunque accetti già la disuguaglianza dei redditi come prova dell'esistenza di una classe sfruttatrice non solo ha abbandonato il marxismo dichiarando che il criterio decisivo è il livello del reddito piuttosto che il rapporto con i mezzi di produzione, ma dovrebbe anche concludere che nel periodo staliniano la "nuova borghesia" era molto più pronunciata che successivamente sotto Breznev, quando la disuguaglianza sociale era molto più bassa.

Il lavoro era una merce in Unione Sovietica?

La caratteristica centrale del MPC è che la forza lavoro diventa una merce. In questo il capitalismo si differenzia da altri modi di produzione sfruttatori. Nel capitalismo, poiché i

lavoratori non hanno la proprietà dei mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza lavoro: si crea un mercato del lavoro in cui acquirenti e venditori di forza lavoro si confrontano. Questo mercato del lavoro è determinato dalle leggi della concorrenza e dall'equilibrio di potere tra le classi, motivo per cui il pagamento dei salari non può seguire alcun piano centrale. Nelle economie capitalistiche esiste una disoccupazione strutturale o, come diceva Marx, un "esercito industriale di riserva". Il capitalismo produce questo esercito di riserva perché il capitale è costantemente alla ricerca di opportunità di investimento redditizie, ma non riesce a trovarne a sufficienza per impiegare tutti i proletari in cerca di lavoro. La piena occupazione può esistere solo in situazioni storiche eccezionali, quando un'accumulazione eccezionalmente forte di capitale diventa possibile grazie a una coincidenza molto favorevole di vari fattori. Inoltre, questa fase di crescita prepara inevitabilmente la crisi successiva, che si accompagna ai licenziamenti di massa dei lavoratori.

L'esercito di riserva è anche necessario al capitale per abbassare i salari dell'intera classe operaia attraverso la concorrenza con i disoccupati.

In Unione Sovietica non esisteva un esercito industriale di riserva: la disoccupazione involontaria di persone abili al lavoro era praticamente inesistente. Si trattava di circa lo 0,5% della popolazione attiva, che in termini economici borghesi è considerata piena occupazione. Inoltre, era esclusivamente a breve termine: un lavoratore che doveva cambiare lavoro per qualsiasi motivo poteva essere considerato disoccupato per un periodo di tempo molto breve, fino a quando non avesse trovato il nuovo lavoro. Era il tipo di disoccupazione inevitabile anche nel socialismo e non era un problema sociale. La disoccupazione di lunga durata su larga scala non esisteva in URSS perché l'obiettivo della produzione non era il profitto, ma la soddisfazione dei bisogni sociali. Pertanto, non c'era un'eccedenza permanente di manodopera, ma al contrario una carenza permanente. L'aumento della produttività del lavoro non ha portato al licenziamento dei lavoratori in miseria, come nel capitalismo, ma è servito al costante aumento del tenore di vita, alla riduzione dell'orario di lavoro, a una migliore difesa nazionale, ecc. La disoccupazione volontaria era considerata parassitismo sociale ed era illegale (Hanson 2003, pp. 172, 241). Il diritto a un lavoro è stato sancito dalla Costituzione per ogni cittadino dell'Unione Sovietica ed è stato attuato anche in termini reali. Ma non solo era dato il diritto a qualsiasi lavoro, anche il diritto a mantenere il lavoro dato era ampiamente garantito e soggetto solo a poche restrizioni. La cessazione del rapporto di lavoro, che non significava disoccupazione ma trasferimento ad un altro posto di lavoro, era possibile solo a determinate condizioni: ad esempio, se l'impresa veniva liquidata e i lavoratori venivano quindi trasferiti ad un altro posto di lavoro, se un lavoratore veniva sistematicamente meno ai suoi doveri o se era assenteista in misura eccessiva. Ma anche allora, come nel capitalismo, il direttore della fabbrica non poteva semplicemente emettere il licenziamento, ma doveva ottenere l'approvazione del comitato locale e di fabbrica del sindacato. E anche in questo caso, il lavoratore avrebbe potuto rivolgersi al tribunale del lavoro per reclamare il proprio posto di lavoro: i tribunali del lavoro non erano strumenti per imporre il dominio di classe sui lavoratori come nei paesi capitalisti. Pertanto, in circa il 50% delle cause, i lavoratori hanno avuto ragione e in questo caso hanno riavuto il loro impiego (Szymanski 1979, p. 49 e seguenti).

Bland ignora tutti questi fatti quando afferma, con riferimento allo statuto aziendale, che questo rendeva possibili licenziamenti di lavoratori in Unione Sovietica su base regolare. Tuttavia, si legge chiaramente: "Il direttore (...) assumerà e licenzierà il personale in conformità con la legge sul lavoro applicabile". (Statuto 1966, pag. 23). Ma è proprio il

diritto del lavoro applicabile, che Bland "trascura", a non consentire i licenziamenti come nel capitalismo.

Pertanto, poiché nell'Unione Sovietica non esisteva un mercato del lavoro (cioè non c'era concorrenza tra i lavoratori nonostante la loro libera scelta del posto di lavoro), ma piuttosto una rivendicazione del lavoro giuridicamente ancorata ed effettivamente realizzata, poiché i lavoratori non dipendevano dalla vendita della loro forza lavoro e quindi dall'arbitrio dei capitalisti, ma mettevano il loro lavoro a disposizione della società ed erano "remunerati" per questo con una quota della ricchezza sociale in costante aumento, non si può parlare di forza lavoro come di una merce. Ciò che veniva pagato sotto forma di "salario" aveva solo una somiglianza formale con il salario capitalista, ma era socialmente ed economicamente qualcosa di molto diverso.

Concentrazione, centralizzazione e crisi cicliche?

Poiché nell'Unione Sovietica la legge del valore non aveva praticamente spazio giuridico per svilupparsi, le leggi del capitalismo basate su di essa non potevano svilupparsi affatto, nemmeno in modo rudimentale. La legge del valore, laddove può effettivamente dispiegarsi, porta obbligatoriamente alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale: alcune imprese accumulano con successo il capitale, mentre altre falliscono (concentrazione); lo sviluppo ineguale comporta la possibilità di appropriarsi del capitale di altre imprese (centralizzazione). In Unione Sovietica, tutte le decisioni di accorpate o dividere le unità produttive (ad esempio, l'introduzione di reti di produzione) erano decisioni puramente politiche, volte non a ottenere profitti di monopolio ma a rendere la produzione più facile da pianificare. La creazione di grandi gruppi di imprese in raggruppamenti industriali, decretata nel 1973, aveva solo lo scopo di introdurre un altro livello nella gerarchia della pianificazione. Le alleanze di produzione o i raggruppamenti industriali dovevano quindi farsi carico di alcuni dettagli della pianificazione per le imprese raggruppate, ritenuti difficili da pianificare a livello centralizzato. Inoltre, a causa delle difficoltà di approvvigionamento, molte fabbriche hanno prodotto in precedenza i propri materiali base e componenti invece di rifornirsi da altre fabbriche. L'obiettivo delle alleanze era ora quello di garantire che l'approvvigionamento delle fabbriche all'interno dell'alleanza potesse essere regolato in modo più efficiente e che le fabbriche potessero quindi concentrarsi nuovamente sui propri compiti (Hanson 2003, p. 144). Ovviamente, si trattava di cambiamenti (presumibilmente ragionevoli) nel sistema di pianificazione che avevano a che fare con la tendenza capitalistica alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale solo a livello molto generale: nel senso che lo sviluppo delle forze produttive è accompagnato da una crescente socializzazione della produzione, indipendentemente dal modo di produzione dominante. Che si tratti di qualcosa di ben diverso dalla concentrazione e dalla centralizzazione capitalistica è dimostrato anche dal fatto che la maggiore fusione della produzione non è stata accompagnata da una riduzione del personale amministrativo, cioè dei presunti "capitalisti". Al contrario, nel periodo 1966-85 il numero di ministeri industriali è passato da 31 a 57 e il personale dell'amministrazione statale è aumentato dell'82% (Schroeder 1990, p. 38).

Bland sottolinea giustamente che la concentrazione della produzione in URSS era addirittura molto maggiore che nei Paesi capitalisti occidentali. Egli considera questo fatto come una prova del carattere nettamente monopolistico-capitalista maturo dell'Unione Sovietica. In realtà, però, dimostra esattamente il contrario: l'Unione Sovietica è sempre stata a un livello di sviluppo delle forze produttive molto inferiore rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti, alla Germania federale o al Giappone. Se l'Unione Sovietica fosse stata capitalista, ci si aspetterebbe, in queste circostanze, che anche il grado di concentrazione della produzione

dovesse essere significativamente inferiore rispetto ai Paesi capitalisti, poiché la concentrazione e la centralizzazione del capitale sono essenzialmente guidate dallo sviluppo delle forze produttive. Il fatto che in URSS il numero di imprese fosse minore, ma le loro dimensioni e il numero di lavoratori per impresa fossero più alti rispetto ai Paesi occidentali, è dovuto proprio al fatto che si trattava di un'economia pianificata centralmente e non di un'economia capitalista.

Poiché nell'Unione Sovietica i mezzi di produzione non si sono trasformati in capitale, almeno non nel senso in cui Marx usa questo termine, e poiché di conseguenza non vi poteva essere alcuna tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione, non si è naturalmente sviluppato nemmeno il capitale monopolistico. Nel capitalismo, il monopolio è uno stadio dello sviluppo del capitale che sorge necessariamente e diventa la forma dominante della proprietà capitalistica e dei rapporti di produzione. Il capitale monopolistico si distingue dal capitale non monopolistico per il fatto che il suo dominio su alcuni settori della produzione e della distribuzione gli consente di aumentare in modo permanente i prezzi entro certi limiti. Può quindi forzare un flusso di plusvalore dal capitale non monopolistico a quello monopolistico e ottenere un profitto monopolistico permanentemente aumentato. In URSS, tuttavia, i prezzi erano pianificati e fissati a livello centrale e non aumentavano in modo permanente. Anche i "profitti" sono stati pianificati a livello centrale. Il capitale monopolistico è inconcepibile in queste condizioni.

Nel capitalismo, le crisi cicliche si verificano obbligatoriamente: nel capitalismo, l'accumulazione di capitale produce costantemente fattori che ostacolano un'ulteriore espansione economica (aumento del prezzo del capitale costante e dei salari, sproporzioni tra settori, produzione in eccesso rispetto alla domanda sociale, ecc.) Pertanto, ogni ripresa è seguita da una crisi e da una caduta. In questi casi, il capitale in forma di merce e di denaro viene distrutto e una parte della classe operaia viene spinta nell'esercito industriale di riserva. Se l'Unione Sovietica fosse stata capitalista o fosse diventata capitalista da un certo punto in poi, avrebbe dovuto sviluppare un ciclo di crisi anche in essa. In ogni caso, il periodo tra il 1956 e la fine degli anni '80 è troppo lungo per rappresentare una ripresa capitalistica ininterrotta. I fatti sono chiari: la produzione economica dell'Unione Sovietica è aumentata quasi ogni anno dalla fine della guerra fino al 1990. Solo nel 1963 e nel 1979 ci sono stati dei crolli dovuti a gravi perdite di raccolto, cioè a fattori climatici (Hanson 2003, p. 241). In Unione Sovietica non c'è stato un ciclo economico, né crisi economiche, ma piuttosto una crescita più o meno lineare (vedi grafico 1). Questa osservazione è sufficiente a dimostrare che l'Unione Sovietica non poteva essere una società capitalista in senso marxista. Al contrario, chi sostiene che l'Unione Sovietica era capitalista sta sostanzialmente affermando che il capitalismo senza crisi è possibile. Tuttavia, non esiste alcuna base teorica o empirica seria per questa posizione borghese.

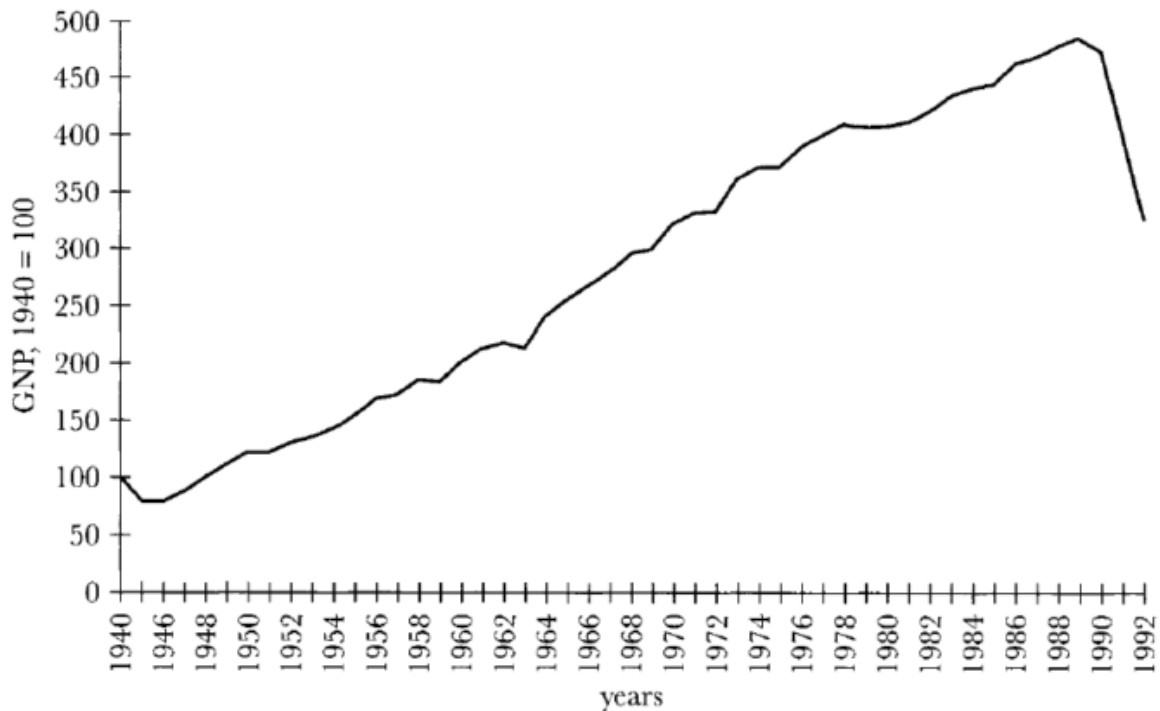


Grafico 1: Prodotto nazionale lordo sovietico 1940-1992, copiato da Hanson 2003, p. 242.

Quando non c'è scambio di merci tra imprese indipendenti e non c'è concorrenza tra le imprese, non c'è spazio per l'equiparazione dei tassi di profitto a un tasso di profitto medio. Il "tasso di profitto" in Unione Sovietica, come si è detto, era una quantità del piano centrale e non una legge che operava ciecamente. Poiché i "profitti" e i "tassi di profitto" delle imprese erano quantità aritmetiche determinate in ultima istanza politicamente, e quindi non espressione del plusvalore appropriato, in Unione Sovietica non esisteva nemmeno la legge della caduta tendenziale del tasso di profitto. L'aumento o la diminuzione del tasso di profitto in un determinato periodo era una decisione di pianificazione. Nel capitalismo, invece, è impossibile fissare politicamente un tasso di profitto, perché esso si basa sulla dinamica dell'utilizzo del capitale che, in quanto legge cieca, è largamente al di fuori della portata del potere politico ed è determinata dalla totalità delle leggi del MPC - leggi che non hanno avuto alcun effetto nell'Unione Sovietica.

Il risultato dell'indagine può quindi essere riassunto sinteticamente: l'Unione Sovietica non era una società capitalista. Non era né "capitalista di Stato", né "capitalista burocratico", né capitalista in altro modo.

L'Unione Sovietica era "social-imperialista"?

La domanda

Dopo la rottura tra il PCUS da un lato e il PC cinese e il Partito del Lavoro d'Albania dall'altro, la tesi del "socialimperialismo" sovietico è stata avanzata anche dalle leadership cinese e albanese, nonché dalle forze politiche ad esse allineate. L'affermazione che l'Unione Sovietica non fosse solo capitalista ma anche imperialista è una logica conseguenza della TCS. Secondo la concezione marxista-leninista del capitalismo, il capitalismo produce naturalmente l'imperialismo come suo stadio più elevato. Se l'Unione Sovietica fosse stata effettivamente capitalista, ci si sarebbe aspettati che avrebbe sviluppato anche caratteristiche imperialiste.

Naturalmente, ciò dovrebbe essere dimostrato sulla base della struttura economica dell'Unione Sovietica. Non si può parlare di imperialismo senza il capitale monopolistico, poiché, come ha dimostrato Lenin, i monopoli sono i portatori dell'espansione internazionale del capitale, la causa della sua stagnazione e l'espressione del marciame del modo di produzione capitalistico. Come è stato dimostrato, è per questo che Bland, ad esempio, cerca di scoprire le leggi capitalistiche di sviluppo della concentrazione e della centralizzazione del capitale in Unione Sovietica. Le assurde contorsioni a cui si è abbassato per farlo sono state mostrate e confutate nel capitolo precedente. È stato inoltre dimostrato come questo faccia automaticamente crollare l'argomento del capitale monopolistico sovietico.

Quando l'URSS viene definita imperialista, vengono spesso utilizzati altri argomenti economici, in particolare la rivendicazione dello sfruttamento economico di altri Paesi. Gli Stati imperialisti traggono vantaggio dallo sfruttamento della manodopera nei Paesi capitalisti meno sviluppati, grazie agli extraprofitti monopolistici. Grazie alle posizioni di monopolio del loro capitale e al maggiore sviluppo della potenza produttiva, due fattori strettamente correlati, possono realizzare un costante trasferimento di valore dai paesi meno sviluppati ai centri imperialisti. Per mantenere i loro crescenti tassi di profitto monopolistici, gli imperialisti lottano tra loro per i mercati di vendita, le forniture di materie prime a basso costo e le opportunità di investimento. Secondo le affermazioni della TSI, l'Unione Sovietica faceva esattamente la stessa cosa: anche nell'"imperialismo sociale" dell'Unione Sovietica c'era "l'impulso all'espansione economica, all'esportazione di capitale e alla sottomissione di altri Paesi, l'impulso all'aggressione e alla guerra, alla ridivisione del mondo" (Dickhut 1988, p. 203).

L'affermazione secondo cui l'Unione Sovietica avrebbe sfruttato economicamente i Paesi all'interno della sua "sfera di influenza" dovrebbe quindi essere esaminata separatamente.

L'Europa orientale è stata "sfruttata" dall'Unione Sovietica?

Questo sfruttamento dovrebbe essere dimostrato soprattutto nelle relazioni commerciali dell'URSS con i Paesi dell'Europa orientale. Questi Paesi erano economicamente integrati con l'Unione Sovietica nel Consiglio di mutua assistenza economica (CMEA) ed erano i più importanti partner commerciali dell'Unione Sovietica. Dickhut, ad esempio, sostiene la tesi dello sfruttamento economico dell'Europa orientale da parte dell'Unione Sovietica: questi Paesi erano diventati "colonie dell'imperialismo sociale" (Dickhut 1988, p. 218).

Ora ci sono numerosi studi borghesi occidentali sulle relazioni economiche all'interno della CMEA. Tuttavia, gli economisti borghesi, cioè gli oppositori politici dell'Unione Sovietica, non riuscivano a trovare alcun segno di "sfruttamento" dell'Europa orientale da parte dell'URSS. Al contrario, c'era un ampio consenso tra loro sul fatto che, al contrario, l'Unione Sovietica accettasse enormi costi economici per sostenere i suoi alleati dell'Europa orientale (Crane 1986, 60). Nella CMEA, il commercio non si svolgeva ai prezzi del mercato mondiale capitalista, ma sulla base di un complicato sistema di determinazione dei prezzi. Questo sistema ha favorito in primo luogo i prezzi dei beni industriali trasformati e ha spinto al ribasso i prezzi delle materie prime e delle fonti energetiche. Tuttavia, l'Unione Sovietica importava soprattutto prodotti industriali dall'Europa dell'Est ed esportava verso questi Paesi soprattutto materie prime e fonti energetiche. La composizione del suo commercio estero aveva quindi una struttura esattamente opposta ai profili del commercio estero tipici dei Paesi imperialisti.

Sul mercato mondiale capitalista, anche le condizioni di scambio tra beni industriali e materie prime si sono sviluppate a favore dei beni industriali, un meccanismo importante con cui i Paesi imperialisti sviluppati hanno potuto consolidare il loro dominio economico. Nella CMEA, tuttavia, dove i prezzi non si sviluppavano secondo le leggi del mercato capitalista ma venivano negoziati politicamente, questa tendenza era ancora più pronunciata e quindi ancora più sfavorevole all'Unione Sovietica (Lavigne 1983, 136; Hanson 2003, p. 156). In secondo luogo, vi è stato un orientamento verso lo sviluppo dei prezzi del mercato mondiale, nel senso che i prezzi commerciali all'interno della CMEA sono stati allineati alla media dei prezzi commerciali mondiali dei cinque anni precedenti. Di conseguenza, le fluttuazioni dei prezzi a breve termine hanno avuto solo un effetto attenuato e con un certo ritardo. In particolare, ciò significa che l'Unione Sovietica ha potuto beneficiare solo in misura molto limitata dei rapidi aumenti del prezzo del petrolio del 1973 e del 1979/80 nei suoi scambi commerciali con l'Europa orientale, mentre ai Paesi dell'Europa orientale è stato risparmiato gran parte dell'onere dell'alto prezzo del petrolio. Ciò è stato particolarmente vero per la DDR e la Cecoslovacchia, che hanno continuato a ricevere petrolio a basso costo ai prezzi invariati precedenti al 1975 grazie agli accordi conclusi nel 1966/67, ovvero non hanno dovuto accettare ulteriori aumenti di prezzo. Di conseguenza, l'Unione Sovietica perse gli enormi profitti delle esportazioni che avrebbe realizzato se avesse invece venduto il petrolio sul mercato mondiale capitalista (Lavigne 1983, 138). Ma anche i miglioramenti delle condizioni commerciali che sarebbero stati possibili per l'Unione Sovietica nell'ambito delle regole del CMEA non si esaurirono. Dopo tutto, la formula dei prezzi mobili descritta sopra avrebbe dovuto garantire all'URSS un miglioramento del 40% del commercio estero (molto sfavorevole) nel 1975-80, mentre il miglioramento reale è stato solo del 21% (Lavigne 1983, 139). Nel periodo precedente (1955-74), tuttavia, il commercio estero dell'Unione Sovietica si era deteriorato del 20% a causa dell'andamento dei prezzi di vari gruppi di prodotti di base, cosicché l'aumento del prezzo del petrolio ha ripristinato solo approssimativamente l'ordine di grandezza precedente (Lavigne 1983, p. 136).

Questo sistema di scambio all'interno della CMEA è stato creato a metà degli anni Cinquanta. Dalla fine della guerra esisteva un altro sistema, secondo il quale le merci venivano scambiate in base al tempo medio di lavoro impiegato. Tuttavia, questo sistema portò a relazioni di scambio piuttosto sfavorevoli per i Paesi dell'Europa orientale e generò un certo risentimento in questi Paesi, motivo per cui fu sostituito dal nuovo sistema, da cui i Paesi dell'Europa orientale trassero evidenti vantaggi (Szymanski 1989, p. 105).

L'Unione Sovietica ha avuto enormi eccedenze commerciali con i Paesi dell'Europa orientale per la maggior parte del periodo. Nel periodo 1966-70 il deficit è stato di 2,5 miliardi di rubli, nel 1971-73 si è registrato un deficit di circa 1,7 miliardi di rubli per l'URSS e nel 1975-80 un enorme surplus di quasi 6 miliardi di rubli. Nel 1981, il surplus sovietico aveva superato i 3 miliardi di rubli, pari al 13% delle esportazioni sovietiche. Tuttavia, queste eccedenze non erano affatto espressione del loro dominio economico a spese di altri Paesi, come nel caso dei Paesi imperialisti (ad esempio la Germania federale): non hanno portato a un trasferimento di valore dall'Europa orientale all'Unione Sovietica. Gli scambi commerciali nella CMEA erano regolati in una valuta CMEA non convertibile, motivo per cui le eccedenze commerciali sovietiche al di fuori della CMEA erano prive di valore. Pertanto, finché i partner commerciali dell'Europa orientale non ridussero a loro volta le eccedenze sovietiche accumulate con eccedenze commerciali - cosa che non avvenne mai - le eccedenze commerciali sovietiche non furono altro che trasferimenti economici di enorme portata agli altri Paesi della CMEA (Lavigne 1983, 140).

Un altro meccanismo che favorì economicamente i Paesi dell'Europa orientale a spese dell'Unione Sovietica fu quello dei prestiti in rubli sovietici. Di norma, sono stati concessi a lungo termine e a tassi di interesse molto bassi. Spesso il rimborso era negoziabile, esteso a periodi ancora più lunghi o annullato del tutto. Il volume di questi prestiti, di cui approfittarono soprattutto i Paesi beneficiari a spese dell'Unione Sovietica, aumentò rapidamente: da un totale di circa 4 miliardi di rubli di prestiti sovietici in essere all'Europa orientale nel 1977 a 14,6 miliardi di rubli nel 1983. La DDR e la Repubblica Popolare Polacca ne trassero particolare vantaggio. Infine, a causa dell'aumento delle attività anticomuniste nel Paese, nel 1981 la Polonia ricevette un ingente prestito in valuta estera dalle banche del CMEA e dall'Unione Sovietica. Poiché l'Unione Sovietica stessa doveva guadagnare questa valuta estera attraverso le proprie esportazioni, questo fu un caso particolarmente notevole di sostegno economico (Crane 1986, 32).

Sebbene i risultati economici dell'Unione Sovietica fossero inferiori a quelli degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica fornì aiuti economici solo all'Europa orientale e a Cuba attraverso condizioni commerciali e creditizie favorevoli che superavano in modo significativo tutti gli aiuti economici statunitensi. Nel periodo 1971-83, un totale di 153,6 miliardi di dollari è passato attraverso questo canale dall'Unione Sovietica ai suoi alleati dell'Europa orientale e a Cuba, rispetto ai soli 109,83 miliardi di dollari in aiuti economici dagli Stati Uniti a tutti i suoi alleati (Crane 1986, p. 14, entrambe le cifre sono espresse a prezzi del 1984). Anche altri Paesi socialisti, come il Vietnam del Nord, hanno beneficiato degli aiuti economici dell'Unione Sovietica. Secondo una stima ampiamente citata, i costi aggiuntivi, cioè i favori, negli scambi con i Paesi dell'Europa orientale per l'Unione Sovietica nel periodo 1970-84 ammontavano a circa un terzo o metà del volume totale delle esportazioni sovietiche. Queste cifre sono state talvolta criticate come troppo alte, ma anche stime più basse mostrano che l'Unione Sovietica accettò costi immensi per aiutare economicamente i Paesi alleati (Crane 1986, p. 6).

Dickhut accusa l'Unione Sovietica di esportare capitali nei Paesi che avrebbe "sottomesso" attraverso progetti di investimento congiunti. In questo crede di vedere la prova che l'Unione Sovietica si comporta come i Paesi imperialisti. In realtà, l'Unione Sovietica non ha esportato capitali: partecipava a progetti di investimento realizzati in collaborazione con Paesi alleati, ma gli impianti produttivi così creati diventavano di proprietà del Paese in cui erano stati costruiti al termine del progetto. In ogni caso, la maggior parte di questi progetti si svolgeva nella stessa Unione Sovietica: si trattava per lo più della creazione di capacità produttive per l'estrazione di risorse, a cui partecipavano i Paesi dell'Europa orientale, che venivano poi rimborsati per i loro investimenti sotto forma di forniture gratuite di materie prime. Entrambe le parti hanno tratto profitto da questi progetti: avevano poco in comune con l'esportazione del capitale imperialista (Crane 1986, p. 11). Naturalmente, i rappresentanti della TSI notano anche che l'Unione Sovietica, a differenza dei Paesi imperialisti, non ha sviluppato un impulso interno all'esportazione di capitali, proprio perché la sua economia seguiva leggi completamente diverse. Tuttavia, essi piegano i fatti di conseguenza, presentando il prestito come la principale forma di esportazione di capitale sovietico (Dickhut 1988, p. 225). Tuttavia, è stato dimostrato che l'Unione Sovietica concedeva prestiti a tassi di interesse molto bassi e a lungo termine. Non era interessata, o al massimo lo era solo in seconda battuta, ai guadagni finanziari, ma a promuovere lo sviluppo economico dei suoi alleati. Naturalmente, aveva anche un interesse proprio in questo, in quanto voleva evitare disordini politici e instabilità tra i suoi alleati: questa motivazione si evince anche dal fatto che dopo ogni crisi politica in un Paese dell'Europa orientale, l'Unione Sovietica aumentò significativamente le sue forniture al Paese in questione: nel 1957 alla Polonia e all'Ungheria,

nel 1968 alla Cecoslovacchia, nel 1971, nel 1976 e ancora nel 1980/81 alla Polonia, che nel 1981 fu anche sostenuta, come già detto, da un grosso prestito per stabilizzare il sistema in vista della crescita dell'opposizione controrivoluzionaria (Crane 1986, p. 32).

Infine, i rappresentanti della TSI sostengono che l'Unione Sovietica "costrinse" i suoi alleati a specializzarsi in determinati beni, mentre essa stessa sviluppò un'economia nazionale equilibrata e completa (Dickhut 1988, p. 219). Anche questa tesi è insostenibile. In primo luogo, i Paesi dell'Europa orientale della CMEA non sono stati costretti da nessuno a specializzare la loro produzione: esistevano solo accordi di specializzazione non vincolanti che avrebbero dovuto facilitare un accordo all'interno della CMEA nel senso di una più efficiente divisione del lavoro. In secondo luogo, questa divisione del lavoro non ha portato a una "economia nazionale a tutto tondo" per l'Unione Sovietica, ma alla specializzazione nella fornitura di petrolio, gas e altre materie prime. In terzo luogo, un accordo per la divisione del lavoro non è ovviamente sinonimo di "sfruttamento", soprattutto quando, come nel caso del CMEA, va a vantaggio di tutte le parti (Crane 1986, p. 12). Tra i Paesi socialisti, e gli Stati della CMEA si consideravano tali, non è necessariamente auspicabile o possibile che ogni Paese sviluppi ogni ramo della produzione in modo indipendente. Al contrario, ciò comporterebbe costi elevati e una perdita di efficienza. Era quindi nell'interesse di tutti i Paesi partecipanti, e non solo dell'Unione Sovietica, poter ottenere determinati gruppi di beni a condizioni favorevoli dai loro alleati invece di produrli direttamente.

Non si può quindi parlare seriamente di uno sfruttamento economico dell'Europa orientale da parte dell'Unione Sovietica. Le relazioni economiche tra l'Unione Sovietica e i Paesi alleati si sono risolte in una bilancia fortemente a favore di questi ultimi e a scapito dell'URSS. La leadership sovietica era in gran parte disposta a sostenere questi costi per stabilizzare economicamente e politicamente i suoi alleati e poter così dimostrare la superiorità del socialismo al mondo esterno. Tuttavia, negli anni Ottanta, la misura in cui l'Unione Sovietica veniva prosciugata dai suoi generosi aiuti economici fu percepita sempre più come un fardello insostenibile. Al vertice della CMEA del 1984, la delegazione sovietica dichiarò quindi di voler cambiare le relazioni economiche con l'Europa orientale. Soprattutto, ha chiesto di modificare le relazioni di scambio molto sfavorevoli a favore dell'Unione Sovietica e di ridurre le eccedenze commerciali sovietiche. Non si cercò di cambiare il sistema di determinazione dei prezzi nella CMEA, nonostante gli svantaggi per l'Unione Sovietica (Crane 1986, p. VI).

Ci sono stati altri paesi "sfruttati" dall'Unione Sovietica?

Anche il commercio con i Paesi alleati al di fuori dell'Europa orientale ha seguito un andamento simile. Per ragioni di spazio, limitiamoci all'esempio di Cuba: l'URSS acquistava gran parte delle esportazioni cubane, in gran parte costituite da zucchero. L'Unione Sovietica, invece, forniva molti prodotti industriali trasformati. In questo modo, il commercio sovietico-cubano, a differenza di quello dell'Europa orientale, era più simile al tipico scambio tra Paesi capitalisti sviluppati e sottosviluppati in termini di gruppi di merci. La differenza in questo caso, tuttavia, è che non c'è stato un rapporto di sfruttamento e uno scambio ineguale a favore dell'Unione Sovietica. Nel suo scambio con Cuba, infatti, l'URSS pagava prezzi che in alcuni casi erano di gran lunga superiori a quelli del mercato mondiale. Nel periodo 1960-70, i prezzi pagati sono sempre stati superiori a quelli del mercato mondiale, ad eccezione del 1963, mentre nel 1968 sono stati pari a 5,5 volte il prezzo del mercato mondiale. Pagando a Cuba un prezzo costante, l'Unione Sovietica ha protetto il più possibile il Paese dalle fluttuazioni distruttive del mercato mondiale. Questo commercio era molto svantaggioso per l'Unione Sovietica, perché pagava prezzi elevati ai cubani, perché aveva un costante surplus

commerciale e perché le sue navi dovevano spesso salpare per Cuba con un carico molto superiore a quello che potevano riportare in Unione Sovietica. Di conseguenza, gran parte della capacità di carico dei cargo sovietici rimase inutilizzata. I costanti deficit commerciali di Cuba con l'Unione Sovietica sono stati compensati con prestiti sovietici a condizioni favorevoli. Nel 1972 ci fu una rinegoziazione del debito: i cubani non dovettero rimborsare i vecchi debiti e i nuovi prestiti fino al 1986, e per di più senza interessi (Tsokhas 1980, p. 330). Inoltre, l'Unione Sovietica sostenne lo sviluppo dell'economia cubana anche in altri modi, ad esempio inviando specialisti e aiutando a costruire alcuni rami dell'industria, nonché migliorando i metodi di pianificazione (Tsokhas 1980, p. 340 ss.). Cuba è stata sfruttata dall'Unione Sovietica? L'Unione Sovietica ha sostituito gli Stati Uniti come nuova potenza imperialista a Cuba? Non proprio.

Fidel Castro, in un'intervista del 1974, fece la seguente corretta valutazione: "Come si potrebbero paragonare le relazioni che abbiamo con l'Unione Sovietica con quelle che esistevano con gli Stati Uniti? L'Unione Sovietica ci ha concesso condizioni di pagamento favorevoli, ci ha aiutato a ottenere prestiti altrove e ha mostrato la massima considerazione per noi nelle questioni finanziarie. Gli Stati Uniti, invece, possedevano l'economia cubana. I sovietici non possiedono una sola miniera a Cuba, non una sola fabbrica, non un solo zuccherificio. Tutte le risorse naturali, tutte le industrie, tutti i mezzi di produzione sono nelle nostre mani". (citato da Tsokhas 1980, p. 328).

Ciò non significa che le relazioni economiche con l'Unione Sovietica non presentassero anche aspetti discutibili. Da un lato, l'alto grado di specializzazione nella produzione di zucchero aveva vantaggi economici, come ogni specializzazione, ma aumentava anche la dipendenza dal mercato sovietico, che i cubani avrebbero poi subito molto dolorosamente quando le relazioni commerciali furono poi interrotte praticamente da un giorno all'altro sotto Gorbaciov. Tuttavia, tutto questo ha poco a che fare con lo "sfruttamento".

Quali erano le relazioni dell'Unione Sovietica con i paesi capitalisti? L'Unione Sovietica ha anche versato aiuti economici ad alcuni Paesi capitalisti sottosviluppati. Si trattava soprattutto di Paesi vicini all'Unione Sovietica (India, Iran, Siria, Turchia, ecc.) o di Paesi i cui governi si opponevano politicamente agli imperialisti occidentali (Egitto, Algeria, Cile, ecc.). Oltre il 95% di questi aiuti ai Paesi capitalisti ha assunto la forma di crediti all'esportazione, ossia consegne di beni dietro pagamento successivo, che di solito potevano essere estesi su 12 anni, ma anche in questo caso erano spesso rinnovabili. Spesso anche qui i debiti venivano cancellati. Il rimborso dei prestiti era solitamente possibile sotto forma di prodotti provenienti da quelle imprese che erano state ricostruite con l'aiuto sovietico. Questo aveva anche il vantaggio di dare a questi Paesi un mercato per le loro merci, che spesso era difficilmente raggiungibile sul mercato mondiale capitalista. L'approccio sovietico era in contrasto con gli "aiuti economici" dei Paesi occidentali, che richiedevano la restituzione dei prestiti in dollari, costringendo questi Paesi sottosviluppati a orientare le loro economie verso le esportazioni verso gli Stati imperialisti (Szymanski 1979, p. 152s).

Inoltre, l'Unione Sovietica ha solitamente offerto condizioni relativamente generose negli scambi commerciali con i Paesi capitalisti sottosviluppati. Ad esempio, le esportazioni indiane verso l'Unione Sovietica venivano pagate a prezzi più alti rispetto al mercato mondiale (Szymanski 1979, pag. 157 e seguenti). La Repubblica Popolare Cinese si è presentata come la potenza leader dei popoli del "Terzo Mondo" in lotta per la loro liberazione e ha diffamato le relazioni dell'Unione Sovietica con questi Paesi come "socialimperialiste". In realtà, però, l'aiuto economico cinese ai Paesi sottosviluppati non

differiva quasi per nulla da quello dell'Unione Sovietica (Szymanski 1979, p. 156). In entrambi i casi non si può parlare di imperialismo.

Nel suo commercio estero con la parte non socialista del mondo, l'Unione Sovietica era ovviamente soggetta anche alle leggi del capitalismo globale. Ad esempio, non poteva abbassare arbitrariamente i prezzi delle sue esportazioni perché, al contrario, doveva pagare prezzi regolari per le importazioni dai Paesi capitalisti. L'Unione Sovietica sfruttò un certo margine di manovra per poter offrire ai suoi partner commerciali del "Terzo Mondo" le condizioni più favorevoli possibili. Quindi, il suo commercio estero non si è svolto completamente al di fuori delle condizioni del mercato mondiale dominato dall'imperialismo. Tuttavia, l'Unione Sovietica non aveva creato questo ordine economico imperialista; al contrario, si era prefissa di rovesciarlo. Gli sfruttatori dei popoli del mondo e gli spietati difensori dell'ordine globale di sfruttamento erano e restano tuttora gli Stati imperialisti e non l'Unione Sovietica.

La politica estera dell'Unione Sovietica

L'Unione Sovietica ha sostenuto in tutto il mondo i movimenti di rivolta contro lo sfruttamento e il saccheggio della classe operaia e di altri strati oppressi. Ha sostenuto la lotta dell'African National Congress e dei comunisti sudafricani contro il regime reazionario dell'apartheid, compresa la costruzione di unità armate. Lo stesso vale per il movimento di liberazione angolano MPLA che, secondo le stime della CIA, ha ricevuto 4 miliardi di dollari di aiuti militari dall'Unione Sovietica nel periodo 1975-1985 e l'appoggio di fino a 1700 consiglieri militari per la sua lotta contro il Sudafrica e i suoi alleati (CIA 1985, p. 7). Anche la lotta di liberazione del popolo vietnamita contro l'imperialismo statunitense ha ricevuto un ampio sostegno: secondo la CIA, nel 1965-70 Mosca ha fornito al Vietnam del Nord armamenti per 1,4 miliardi di dollari solo per la costruzione del suo sistema di difesa aerea (CIA 1971). Di conseguenza, le difese aeree nordvietnamite divennero così potenti che gli Stati Uniti persero un totale di oltre 3700 aerei da combattimento e oltre 4800 elicotteri da combattimento nella guerra aerea contro il Vietnam del Nord e nella guerra del Vietnam (Feldbauer 2013, p. 60). Inoltre, vennero fornite grandi quantità di carri armati, artiglieria, aerei, elicotteri, armi per la fanteria e munizioni al Vietnam del Nord, che le utilizzò per equipaggiare il movimento di liberazione del Vietnam del Sud, consentendo infine la vittoria contro l'imperialismo statunitense e la dittatura del Vietnam del Sud. L'elenco degli esempi in cui l'Unione Sovietica ha sostenuto e costruito movimenti progressisti, antimperialisti e rivoluzionari a caro prezzo potrebbe continuare.

Naturalmente, si possono trovare anche esempi di decisioni discutibili in politica estera da parte della leadership sovietica: non è possibile discuterne in dettaglio in questa sede. I comunisti possono e devono criticare il fatto che la politica estera dell'URSS, come quella degli altri Paesi socialisti, sia stata in molti casi incoerente. Di fatto, ha mescolato considerazioni di politica di potere per promuovere i propri interessi statali con l'interesse a sostenere i movimenti socialisti o antimperialisti. Non sempre questi aspetti erano identici e spesso il primo prevaleva sul secondo - ma non era una novità, perché fin dagli inizi l'URSS dovette scendere a compromessi in politica estera, alcuni dei quali ebbero conseguenze amare per i diretti interessati. Ad esempio, la cooperazione con la Turchia kemalista, che ha permesso all'Unione Sovietica di effettuare pulizie etniche; l'atteggiamento nella guerra civile greca, dove l'Unione Sovietica si è astenuta dal sostenere militarmente i comunisti; e in generale la rinuncia a tattiche offensive dopo la Seconda Guerra Mondiale in Europa. In parte, Mosca ha anche sostenuto i movimenti borghesi di liberazione nazionale, come il governo di Nasser in Egitto, il partito Baath in Siria, Sukarno in Indonesia, eccetera, che si

giustificava anche con la teoria revisionista della "via di sviluppo non capitalista", secondo la quale il cammino verso il socialismo sarebbe stato possibile anche senza la dittatura del proletariato e la guida di un partito comunista. Tuttavia, nel complesso, non si può parlare di un tradimento dell'Unione Sovietica nei confronti dei movimenti rivoluzionari del mondo, perché di norma si è schierata al fianco dei movimenti di liberazione. E l'osservazione delle azioni problematiche di politica estera dell'Unione Sovietica non ha affatto a che fare con l'"imperialismo".

C'è stato un "socialimperialismo sovietico"?

Il riferimento al fatto che l'Unione Sovietica perseguiva i propri interessi in Vietnam, a Cuba e in altri Paesi del Terzo Mondo non può essere usato come argomento a favore della TSI. In primo luogo, sarebbe difficile dimostrare in modo convincente che l'Unione Sovietica ha agito solo per interesse egoistico e che le convinzioni ideologico-politiche degli attori non hanno avuto alcun ruolo, o sono state solo pretestuose per giustificare una politica estera espansiva. Nel complesso, nulla fa pensare che i quadri dirigenti sovietici dell'epoca, come Breznev, Kosygin, Gromyko, Andropov, ecc. non fossero anch'essi convinti dell'idea comunista, sebbene già con chiare influenze revisioniste e con una tendenza alla diminuzione dell'intensità di queste convinzioni. In secondo luogo, dal punto di vista della TSI, bisognerebbe spiegare perché l'Unione Sovietica, nel perseguire i propri interessi, tendeva a stare dalla parte delle lotte mondiali per il progresso e la liberazione, in netto contrasto con gli Stati Uniti (o altre potenze imperialiste), che ovunque, quasi senza eccezioni, sostenevano la reazione fino al fascismo e la praticavano essi stessi. Se si prende sul serio la teoria dell'imperialismo di Lenin, imperialismo significa politicamente "impulso alla violenza e alla reazione" (Lenin, Opere 22, p. 273). Il carattere reazionario dell'imperialismo "dentro" e "fuori" è infatti una necessità legittima, perché il capitale monopolistico esprime e aggrava in modo permanente l'obsolescenza del modo di produzione capitalistico. Produce stagnazione, sovraccumulazione e inibizione del progresso tecnico, motivo per cui l'espansione verso l'esterno e quindi il conflitto con i monopoli concorrenti sono una conseguenza necessaria. Se l'Unione Sovietica dovesse essere equiparata nella sua struttura sociale agli Stati imperialisti, o semplicemente a una loro variante "capitalista di Stato", allora dovrebbero essere evidenti le stesse conseguenze politiche: il sostegno alla reazione mondiale su tutta la linea e l'attacco costante agli standard di vita dei lavoratori in patria. Come è stato dimostrato, la tendenza prevalente nell'Unione Sovietica su entrambe le questioni era esattamente l'opposto. Questa è un'ulteriore prova che l'Unione Sovietica non era affatto imperialista.

La TSI si basa su una sorprendente assenza di concetti teorici e sull'avversione per l'analisi marxista. Il fatto che non si colga la differenza qualitativa tra l'ordine sociale sovietico e l'imperialismo, a prescindere dalla valutazione di una certa leadership politica o di certe misure politiche nell'URSS, dimostra una comprensione insufficiente soprattutto del capitalismo e dell'imperialismo.

Come si è visto, nel commercio estero l'Unione Sovietica scambiava soprattutto materie prime con prodotti industriali. Tipico delle relazioni di sfruttamento imperialiste è invece il rapporto inverso: mentre i Paesi imperialisti sviluppati esportano beni complessi, ad alta intensità di capitale e tecnologia, ricevono dai Paesi sottosviluppati soprattutto risorse e beni di basso livello di lavorazione. Ciò consente loro di ottenere elevati profitti di monopolio. Pertanto, se si pensa di poter riconoscere l'"imperialismo" principalmente nelle relazioni commerciali, si dovrebbe concludere che l'Unione Sovietica, in quanto potenza leader della CMEA, è stata "sfruttata" dalla DDR, dalla CSSR e dalla RP di Polonia piuttosto che viceversa. Anche questa affermazione sarebbe ovviamente assurda. Il motivo è che lo

sfruttamento può avvenire solo sulla base di relazioni di classe antagoniste, mentre nei Paesi della CMEA vigevano leggi economiche ben diverse. L'affermazione secondo cui l'Unione Sovietica avrebbe "sfruttato" i suoi alleati non ha quindi alcun rapporto con la realtà. Con le sue distorsioni antisovietiche dei fatti, fa il gioco dell'anticomunismo borghese e soprattutto dei nazionalisti dell'Europa orientale.

L'Unione Sovietica era una "dittatura"?

La domanda

I marxisti non possono affrontare la questione se uno Stato sia o meno una "dittatura" in modo neutrale rispetto alla classe. In senso fondamentale, ogni Stato è una dittatura di classe e la differenza essenziale tra di essi dipende da quale classe esercita il potere su quale. Ciò non significa che non vi siano anche importanti differenze tra, ad esempio, la democrazia borghese o un regime militare e il fascismo, ma ciò che accomuna tutte queste forme è che esprimono la dittatura del capitale sulla classe operaia. Il socialismo, invece, è la dittatura del proletariato e quindi il dominio dei produttori immediati, i lavoratori. Il socialismo presuppone quindi una società democratica in un senso molto diverso dalla democrazia borghese, ossia nel senso di un controllo completo delle masse sulla vita sociale, sulla produzione e sullo Stato. L'Unione Sovietica, invece, come spesso si sente dire, era una dittatura in cui non c'era libertà di espressione né democrazia, e particolarmente autoritaria (o "totalitaria") sotto Stalin. Questa visione è lo standard della propaganda borghese, ma è anche essenzialmente sostenuta dalle varie correnti trotskiste. I maoisti o altre correnti orientate verso Mao o Enver Hoxha, invece, sono soliti sostenere che il proletariato ha esercitato il potere in Unione Sovietica fino alla morte di Stalin, ma che la democrazia proletaria è stata poi abolita.

In Unione Sovietica sotto la guida di Stalin, contrariamente alla propaganda di una "dittatura totalitaria", esistevano infatti diverse forme di mobilitazione di massa, discussioni aperte sulla costruzione del socialismo e sulla codeterminazione (per un resoconto più dettagliato e i relativi riferimenti bibliografici si veda Kubi 2015). Questo non può essere esaminato nel dettaglio qui e non è il punto centrale. L'attenzione si concentrerà invece sulla questione se il proletariato sia stato esautorato in Unione Sovietica dopo il 1956.

Abbiamo visto che nell'URSS dopo il 1956 non era la borghesia ad essere al potere, perché non c'era affatto una borghesia. Molti trotskisti riconoscono questo fatto, ma continuano a negare che la classe operaia abbia governato in Unione Sovietica: mentre le basi economiche del socialismo venivano mantenute, il potere politico era esercitato dalla burocrazia. Per verificare queste affermazioni, è necessario esaminare più da vicino le modalità di esercizio del potere e i processi decisionali politici in Unione Sovietica.

La partecipazione politica in Unione Sovietica

Come è noto, in Unione Sovietica non era possibile scegliere tra più partiti alle elezioni. Non si votava per i partiti, ma per o contro i candidati. In ogni caso, è stato nominato un candidato per la carica da ricoprire. Questa procedura era la stessa prima del 1956, poiché il tentativo di Stalin e di altri leader di partito di introdurre elezioni con più candidati in competizione era fallito nel 1936 (Getty 1991).

Nella società borghese, le questioni fondamentali della vita sociale sono subordinate alle esigenze dell'accumulazione del capitale, motivo per cui non è assolutamente possibile un dominio completo delle masse su tutti gli ambiti della vita. La "democrazia" borghese, cioè la

pretesa che sia il popolo a determinare i processi politici nella società capitalista, può quindi essere prodotta solo attraverso processi elettorali formali e, secondo la concezione borghese, consiste principalmente nel processo elettorale stesso o nella scelta tra diversi partiti borghesi. Da questo punto di vista, ovviamente, il sistema politico dell'Unione Sovietica deve apparire completamente antidemocratico.

Il processo elettorale descritto significa automaticamente che le decisioni non venivano prese democraticamente in Unione Sovietica? Uno sguardo al corso dei processi politici in URSS non supporta questa conclusione. Cominciamo con le elezioni dei soviet. Innanzitutto, c'era un elemento di co-determinazione nel processo elettorale stesso, dato che era possibile votare anche contro un candidato. Se la maggioranza degli aventi diritto al voto respingeva un candidato, questo non veniva eletto e la carica doveva essere ricoperta da un altro candidato in un nuovo processo elettorale. Nel 1965, 208 candidati ai soviet locali furono respinti in questo modo.

Ma soprattutto, il processo elettorale era solo l'ultimo passo di un processo di selezione molto più lungo. I candidati venivano nominati durante le riunioni dei lavoratori e delle loro organizzazioni di massa, dopo aver presentato le loro posizioni politiche e affrontato la discussione. Tutti i partecipanti a queste riunioni avevano il diritto di proporre altri candidati. Questo processo non era peculiare dell'Unione Sovietica, ma si riscontrava anche in altri Stati socialisti, tra cui la Repubblica Popolare Cinese (Szymanski 1979, p. 81 e seguenti).

Tuttavia, le elezioni dei soviet erano solo uno dei tanti meccanismi di controllo democratico. Il lavoro dei soviet era sostenuto e controllato da commissioni permanenti alle quali partecipavano molte altre persone che esercitavano la loro influenza sul processo decisionale. Nelle discussioni all'interno dei soviet venivano quindi espresse e prese in considerazione numerose opinioni prima di decidere una misura concreta (Szymanski 1979, p. 82).

I forum essenziali per il dibattito pubblico, la critica e la formazione delle opinioni erano i mass media, integrati da riviste specializzate e conferenze. I due quotidiani nazionali, Pravda e Izvestia, erano importanti sedi di dibattito per le posizioni in conflitto. Nel complesso, la stampa sovietica era ricca di dibattiti pubblici su un'ampia gamma di questioni: dalle riforme economiche e legali ai problemi dell'agricoltura e dell'inquinamento ambientale, fino alla critica dei funzionari e dell'amministrazione economica incompetente. In realtà, non tutte le posizioni potevano essere espresse dalla stampa, il che costituisce il punto di partenza per le accuse borghesi di mancanza di libertà di espressione: l'esistenza del partito comunista, il socialismo come sistema, il comunismo come obiettivo e le personalità dei massimi dirigenti dello Stato e del partito erano ampiamente esenti da critiche. Le misure politiche individuali non lo erano (Szymanski 1979, p. 83 e seguenti). Questi dibattiti hanno raggiunto la profondità della struttura sociale sovietica: tutti hanno avuto la possibilità di parteciparvi. È vero che non è stato possibile pubblicare tutte le lettere al direttore e gli articoli delle masse, perché il loro numero era troppo elevato per poterlo fare. Solo nel 1970, la Pravda ricevette circa 360.000 lettere e Izvestia 500.000. Se non venivano pubblicate, i giornali le inoltravano agli organi statali competenti, che erano interessati dalle critiche e avevano l'obbligo legale di rispondere a suggerimenti e reclami entro 15 giorni. Tuttavia, i giornali non erano solo forum e mediatori della discussione pubblica, ma anche attori della critica stessa. I giornalisti hanno cercato attivamente di individuare la corruzione, l'incompetenza dei dirigenti delle fabbriche o dei funzionari del partito e dello Stato, e hanno seguito le indicazioni critiche provenienti dalle masse. Le denunce hanno spesso avuto conseguenze, fino ad arrivare a procedimenti

giudiziari e misure disciplinari nei confronti dei funzionari. I tentativi di sopprimere le critiche suscitarono scandalo anche nella stampa (Szymanski 1979, p. 85).

Mentre i grandi giornali erano ovviamente gestiti da una redazione fissa, gli operai producevano i propri giornali murali, che venivano affissi nei negozi, nelle industrie, negli istituti scolastici e nelle fattorie, esprimendo le opinioni, i suggerimenti e le critiche delle masse (Szymanski 1979, p. 86).

Quindi il processo decisionale prevedeva essenzialmente una proposta di legge, poi un periodo di discussione pubblica molto ampio, quindi l'approvazione di una versione riveduta della legge che implementasse anche i risultati delle critiche (Szymanski 1979, p. 84).

Le costituzioni sovietiche che hanno posto le basi del sistema politico e sociale sono emerse come risultato di ampi processi di discussione democratica. Questo è stato il caso della costituzione del 1936, dove circa 51 milioni di persone hanno partecipato a 500.000 incontri di discussione sulla costituzione, hanno avuto un dibattito vivace e controverso e sono stati in grado di far passare molte modifiche alla bozza (Getty 1991, p. 24 e seguenti). Tuttavia, era valido anche nel 1977, quando, secondo Bland e altri, l'Unione Sovietica era diventata da tempo uno "stato fascista". Dopo la pubblicazione del progetto di Costituzione, si è svolta un'ampia consultazione popolare che ha coinvolto oltre 140 milioni di persone. Da queste discussioni sono emerse circa 400.000 proposte di emendamento, che hanno portato a modifiche del testo costituzionale finale. In particolare, erano state criticate troppo poche opportunità di co-determinazione, che hanno portato a un significativo ampliamento delle opportunità di partecipazione nella versione finale: i poteri dei collettivi aziendali furono estesi alla sfera sovra-aziendale, la loro funzione pedagogica fu enfatizzata e la natura della loro partecipazione fu specificata (Höhmman/Seidenstecher 1980, p. 20; 25).

Le violazioni minori della legge venivano giudicate dai tribunali dei compagni, istituiti nel 1959 e composti da cittadini eletti dalle organizzazioni di massa. Le condizioni di vita nei blocchi abitativi erano gestite dagli stessi residenti attraverso comitati eletti. I soviet erano supervisionati da Commissioni di controllo del popolo, il cui compito era quello di ispezionare le imprese e le istituzioni pubbliche e individuare gli abusi. Queste commissioni furono istituite a tutti i livelli dai soviet e operarono con autorità statale. Nel 1975-76, c'erano già 9,4 milioni di persone che lavoravano in queste commissioni, rispetto ai 4,3 milioni del 1963-64 (Szymanski 1979, p. 87).

L'esercito dell'Unione Sovietica si considerava un organo per la difesa del potere operaio e contadino e, nel periodo del conflitto sistemico, sempre più parte delle forze rivoluzionarie internazionali e per fornire assistenza ai movimenti di liberazione su scala internazionale (Szymanski 1989, p. 112). Oltre all'esercito regolare, tuttavia, esistevano anche forme più dirette di armamento della classe operaia sotto forma di milizie popolari e polizia popolare. A queste unità sono stati concessi poteri crescenti e sono aumentate di numero a partire dagli anni Cinquanta. Nel 1970, le milizie popolari erano composte da sei milioni di cittadini sovietici volontari sotto le armi (Szymanski 1989, p. 87). Nei Paesi dell'Europa orientale del Patto di Varsavia, i lavoratori delle fabbriche venivano armati, come i "gruppi di lotta della classe operaia" nella DDR.

La partecipazione di operai e contadini ai vari organi del potere sovietico è aumentata costantemente. La quota di operai e contadini tra i deputati del Soviet Supremo è aumentata (secondo una definizione ristretta dei due gruppi) dall'11% del 1954/55 al 36% del 1972/73.

Nei soviet cittadini, la quota dei lavoratori è passata dal 27,7% al 59,5%. Nel partito, la percentuale di lavoratori è passata dal 32% al 40,7% (Hough 1976, p. 11). Allo stesso tempo, il livello di istruzione di questi gruppi di popolazione continuò a crescere notevolmente, rendendo più facile la partecipazione politica dei lavoratori industriali e dei contadini in particolare (Hough 1976, p. 13). Anche il governo fu essenzialmente reclutato tra le classi operaie: dei 47 ministri del governo dell'URSS nel 1966, il 40% proveniva dal proletariato industriale, il 27% dai contadini; i genitori del 15% erano impiegati di basso livello e solo il 18% proveniva dall'intelligenza. Il Comitato Centrale e il Politburo del PCUS erano composti per circa il 90% da persone di estrazione sociale modesta (Szymanski 1979, p. 74).

Gli scienziati politici borghesi occidentali ipotizzano quindi una tendenza all'aumento della partecipazione politica delle masse popolari al sistema sovietico in questo periodo. Jerry Hough conclude che molte forme di partecipazione in URSS sono paragonabili alle forme di partecipazione nelle "democrazie" borghesi in Occidente (Hough 1976, p. 14 e seguenti). Tuttavia, egli sottovaluta la differenza essenziale tra i due sistemi: nei paesi capitalisti, la codeterminazione significa solo integrazione politica nel sistema di sfruttamento, poiché le decisioni centrali seguono i vincoli dell'accumulazione del capitale e sono prese da un piccolo numero di membri della classe dominante. La "democrazia" borghese non potrà mai abolire l'antagonismo di classe e il dominio di classe. In Unione Sovietica, invece, come è stato dimostrato, non c'era una classe sfruttatrice che controllava l'apparato statale. La democrazia del lavoro aveva quindi un carattere completamente diverso: non si trattava di stabilire una "pace sociale" per rendere più fluidi i processi capitalistici, ma di coinvolgere le masse nella gestione della produzione socializzata. La pianificazione centrale era generalmente orientata alle esigenze sociali, e il mantenimento di questo carattere anche nei singoli casi concreti doveva essere garantito dai diritti di controllo dei lavoratori in fabbrica.

Partecipazione dei lavoratori nelle attività produttive

Il controllo dei lavoratori sulla produzione era certamente espandibile sotto molti aspetti, ma era reale e aveva un carattere fondamentalmente diverso dalla "codeterminazione del posto di lavoro" in alcuni paesi capitalisti. Un meccanismo centrale di controllo dei lavoratori era rappresentato dai sindacati: l'iscrizione ai sindacati non era obbligatoria, eppure circa il 95% dei lavoratori era iscritto al sindacato (Szymanski 1979, p. 55). Il comitato sindacale, eletto dai lavoratori, aveva ampi poteri. I lavoratori potevano essere licenziati solo con il suo esplicito consenso (Höhmman/Seidenstecher 1980, p. 27). Il comitato organizzava assemblee dei soci, consultazioni sulla produzione e conferenze in cui i lavoratori discutevano gli aspetti della vita sul posto di lavoro. La direzione era obbligata a prendere in considerazione le critiche e le proposte delle varie assemblee dei lavoratori entro un periodo di tempo limitato e a riferire sui cambiamenti attuati. Il sindacato concludeva un accordo collettivo con la direzione, in cui venivano decise le condizioni di lavoro, la codeterminazione, le condizioni sociali e abitative dei lavoratori e molte altre questioni. L'attuazione era obbligatoria per la direzione e le violazioni venivano punite, mentre per i lavoratori e gli affiliati sindacali si traduceva solo in "obblighi politico-morali" privi di valore legale. Questo squilibrio è dovuto al fatto che i contratti collettivi sono stati concepiti principalmente come strumenti di controllo dei lavoratori sulla dirigenza, e non viceversa.

In generale, il comitato aveva ampi diritti di critica e di proposta, e in alcuni settori aveva il diritto esclusivo di prendere decisioni: ciò valeva soprattutto per la gestione delle assicurazioni sociali, delle attività ricreative e del tempo libero, degli eventi culturali e dell'assistenza medica, tutti finanziati con fondi aziendali (Höhmman/Seidenstecher 1980, pp. 31 e seguenti; 35; Szymanski 1979, pp. 53 e seguenti).

Lo statuto aziendale imponeva a ogni azienda obblighi di ampia portata a questo proposito: "L'azienda metterà gratuitamente a disposizione dell'impresa, della fabbrica o del comitato locale del sindacato edifici, impianti, strutture, giardini e parchi di sua proprietà o in affitto, che servano alle attività culturali, educative, sanitarie, culturali o sportive del personale dell'azienda e delle loro famiglie, nonché ai campi dei Giovani Pionieri (...). Lo stabilimento deve mettere a disposizione gratuitamente le sue istituzioni mediche e sanitarie, le strutture, compresi il riscaldamento, l'illuminazione, l'approvvigionamento idrico, la protezione, la pulizia e le riparazioni, la mensa e altre strutture per la fornitura di cibo nei suoi locali o nella sua proprietà al servizio del personale" (Statuto 1966, p. 14).

Le aziende dovevano redigere piani di sviluppo tecnico (piani OTM), che comprendevano quali nuovi beni sarebbero stati prodotti, quali macchinari sarebbero stati introdotti, quali sarebbero stati modernizzati, quali condizioni di lavoro avrebbero prevalso, ecc. Questi piani venivano elaborati sul posto di lavoro stesso e vi partecipava tutto il personale. Lo staff ha poi studiato anche le proposte di innovazioni tecniche e le più importanti sono state sottoposte alle conferenze di produzione. La bozza di piano per la fabbrica veniva poi discussa sul posto di lavoro, nelle riunioni del personale e nei gruppi di partito prima di essere presentata alla direzione per la conferma (Bor 1967, p. 51 e seguenti).

I lavoratori e le loro organizzazioni (organizzazioni sindacali, organizzazioni di partito, organizzazioni di massa) partecipavano all'elaborazione dei piani di produzione delle fabbriche e alle misure di attuazione del piano attraverso le Consulte Permanenti di Produzione, che erano obbligatorie in tutte le fabbriche più grandi (Höhmann/Seidenstecher 1980, p. 39). Altre forme di controllo e codeterminazione dei lavoratori emersero da altre istituzioni, come le brigate del lavoro e il movimento del contro-piano (Höhmann/Seidenstecher 1980, pp. 29 e seguenti; 46 e seguenti).

Il controllo dei lavoratori sulle fabbriche è stato quindi organizzato attraverso una serie di meccanismi: non è stato abolito nel 1956, ma si è cercato di estenderlo ulteriormente. Ad esempio, nel 1957 sono state reintrodotte le conferenze di produzione, è stata conferita al gruppo dei delegati una maggiore influenza sulla direzione e ai sindacati è stato concesso il diritto di concludere contratti collettivi di lavoro (Szymanski 1979, pag. 54 e seguenti).

Nel complesso, lo studio del sistema politico e dei meccanismi decisionali economici dell'Unione Sovietica porta alla conclusione che la posizione sostenuta dagli scrittori antisovietici (sia di destra che di sinistra), secondo cui l'Unione Sovietica era una dittatura di una burocrazia sopra e contro il popolo, è insostenibile. Certamente ci sono state carenze nell'esercizio del controllo dei lavoratori sullo Stato e sull'economia, sia per quanto riguarda la lettera della legge sia per quanto riguarda la sua reale attuazione. Le domande su dove la democrazia proletaria si sia limitata nell'Unione Sovietica, su quali punti si sia trasformata in un rituale formale, su quali siano state le cause di ciascuna di esse e su come tali aberrazioni abbiano contribuito alla disgregazione dell'Unione Sovietica, devono essere esaminate in modo completo, critico e onesto. Tuttavia, la visione distorta degli anticomunisti, secondo cui l'URSS era semplicemente una "dittatura burocratica" o lo è diventata nel 1956, impedisce tale ricerca scientifica.

In sostanza, nonostante i limiti di cui sopra, le istituzioni politiche dell'Unione Sovietica erano quelle che la classe operaia si era data per creare una produzione e una corrispondente sovrastruttura politica nel proprio interesse.

Quale modo di produzione prevaleva in Unione Sovietica?

La domanda

Nei capitoli precedenti è stato spiegato perché l'Unione Sovietica non può essere considerata uno Stato capitalista anche dopo il 1956. Tuttavia, finora non è stato chiarito quale fosse il modo di produzione effettivamente prevalente in Unione Sovietica. È ovvio che l'Unione Sovietica non può essere definita capitalista in alcun senso. Era quindi automaticamente socialista? Oppure in essa prevaleva un altro modo di produzione, forse ancora sconosciuto, che non era né capitalista né socialista? La seconda posizione sembra essere sostenuta da Lebowitz, ad esempio, quando vede all'opera in Unione Sovietica rapporti di produzione non socialisti ma "d'avanguardia" (Lebowitz 2012).

Una posizione del genere potrebbe essere sostenuta solo se si potesse giustificare che con la "burocrazia" è emersa una nuova classe dirigente. Se non è così, se non c'è un'altra classe oltre a quella dei produttori immediati che governa i mezzi di produzione, se la classe operaia non è sfruttata, allora dobbiamo ipotizzare rapporti di produzione socialisti.

La questione della burocrazia sovietica

Chi sostiene che nel 1956 (o in qualsiasi altro momento) che la "burocrazia" sia salita al potere deve prima rispondere alla seguente domanda: dov'era la differenza fondamentale tra la burocrazia prima e dopo il 1956 per poter parlare di un cambiamento nei rapporti di produzione e di potere politico? Questo non può essere avvenuto solo attraverso un cambio di personale nella leadership e un cambio di rotta ideologico. Nella concezione marxista, il potere politico e quello economico sono necessariamente collegati, vale a dire che l'ascesa al potere di una nuova classe deve esprimersi anche in fondamentali sconvolgimenti economici, come nel caso delle rivoluzioni borghesi o della Rivoluzione d'Ottobre. Tuttavia, proprio questi sconvolgimenti fondamentali non si verificarono nel 1956 e negli anni successivi, come mostrato sopra. Ci furono effettivamente cambiamenti rilevanti nel sistema di pianificazione, ma avvennero nel quadro dell'economia pianificata centralmente.

Talvolta i rappresentanti della TCS sposano l'idea che l'assunzione della guida del partito da parte di un gruppo revisionista attorno a Krusciov significhi la rottura con il socialismo e quindi il passaggio a una sorta di capitalismo di Stato. Questa visione, tuttavia, è puro idealismo: il socialismo non è semplicemente un sistema di idee, ma un modo di produzione. Non si possono fare affermazioni significative su una forma di società facendo riferimento solo alle idee dei leader politici. Al contrario, nessuno direbbe che la dittatura del proletariato ha prevalso sotto i governi del Fronte Popolare in Spagna o in Francia perché i partiti comunisti erano coinvolti nel governo. Ciò che è decisivo è la base economica, la cui espressione è la sovrastruttura.

Che cos'era la "burocrazia" in Unione Sovietica? Non era il proprietario dei mezzi di produzione e quindi non era una classe a sé stante: come i lavoratori dell'industria, era alle dipendenze dello Stato. Grazie ai loro redditi più elevati, si può parlare di una (o più) classe sociale dotata di determinati poteri decisionali. Questo contraddice fundamentalmente la pretesa dell'Unione Sovietica di essere una società socialista?

Solo i sostenitori di un concetto utopico di socialismo possono rispondere a questa domanda in modo affermativo. Per quanto sia corretto affermare che nel socialismo le differenze economiche tra compiti produttivi e amministrativi devono essere gradualmente abolite, è

anche chiaro che ciò non può avvenire immediatamente e che ci sono numerose attività per le quali sono necessarie conoscenze specializzate.

In ogni stato esistito fino ad oggi, la burocrazia è sempre stata al servizio degli obiettivi e del carattere di quello stato, quindi è stata legata a un certo programma politico con un certo contenuto di classe. Questo contenuto deriva dal modo di produzione dominante, anche se c'è spazio per modelli diversi e fazioni in competizione. In Unione Sovietica, il modo di produzione dominante era l'economia pianificata centralmente, e anche lo strato amministrativo serviva a raggiungere gli obiettivi di questo modo di economia. Non sempre lo ha fatto in modo efficiente e non sempre in modo altruistico, ma comunque lo ha fatto perché doveva farlo. Se, a un certo punto, dalle file di questo strato emersero interessi che cercavano un ritorno al capitalismo, ciò non contraddice l'affermazione che il carattere dello strato burocratico era quello di svolgere compiti amministrativi per l'economia pianificata. Al contrario, queste aspirazioni pro-capitaliste si sono sviluppate proprio come opposizione fondamentale al sistema di economia pianificata dominante. Nel sistema sovietico, infatti, l'attività della "burocrazia" non serviva al suo auto-arricchimento e non era essenzialmente una sua libera decisione, ma era predeterminata da diverse forme di controllo dei lavoratori e dagli obiettivi del piano centrale.

L'Unione Sovietica era socialista?

Per il marxismo, il socialismo non è una condizione statica, ma un processo di sviluppo in costante progresso. Anche l'Unione Sovietica si è deliberatamente definita socialista e non comunista, per chiarire la differenza tra una fase ancora iniziale dello sviluppo della nuova società e l'obiettivo dello sviluppo. Marx descriveva il socialismo come una società "ancora afflitta dai segni di nascita della vecchia società dal cui grembo proviene, così come emerge dalla società capitalista, cioè sotto ogni aspetto, economico, morale, spirituale," (Marx-Engels Opere 19, p. 21). Tuttavia, qui il capitalismo è già stato superato, i mezzi di produzione sono socializzati e amministrati secondo un piano centrale. La legge economica fondamentale del modo di produzione socialista è l'aumento pianificato a livello centrale delle forze produttive con l'obiettivo di soddisfare i bisogni a un livello sempre più alto.

Questi criteri sono stati rispettati nell'Unione Sovietica fino alla fine degli anni ottanta: l'Unione Sovietica è rimasta un'economia pianificata centralmente, i mezzi di produzione decisivi sono stati socializzati e la pianificazione è stata orientata alle esigenze sociali. Allo stesso tempo, ci sono state numerose carenze, sia nella preparazione e nell'attuazione dei piani, sia nelle questioni di democrazia proletaria e in altri settori. L'Unione Sovietica non era una società socialista "perfetta", ma non esiste una cosa del genere. Tuttavia, si trattava di una società socialista, di uno Stato operaio e di un'economia pianificata centralmente in cui i bisogni della società, e in particolare degli operai e dei contadini dell'industria, erano l'obiettivo della produzione. Poiché le conquiste fondamentali della rivoluzione sono state conservate dopo il 1956 e, per molti aspetti, anche ulteriormente sviluppate nonostante gli errori di orientamento dei revisionisti su altre questioni, sarebbe stato ancora possibile correggere le carenze e gli sviluppi indesiderati attraverso riforme politiche ed economiche: ci sono stati più volte sforzi corrispondenti.

Il PCUS non era, dopo tutto, un blocco revisionista omogeneo, ma contraddittorio al suo interno. Ciò derivava dal fatto che, da un lato, pretendeva di essere l'avanguardia di una società socialista, ma dall'altro entrava in contraddizione con il marxismo-leninismo in diversi ambiti (strategia politica, concezione dello Stato, capacità dell'imperialismo di raggiungere la pace, politica economica, ecc.) Pertanto, il corso prevalente non era

incontestabile e il percorso che alla fine portò alla restaurazione del capitalismo non fu semplice. Così, nel 1983, nell'organo centrale teorico del partito apparve un articolo di Ignatowski, importante funzionario dell'agenzia di pianificazione centrale Gosplan. Ignatowski chiedeva un ritorno globale agli obiettivi del piano in termini fisici, criticava l'uso di misure di valore come indicatori del piano e in generale si schierava contro l'uso del meccanismo di mercato nel socialismo. Tali posizionamenti non erano casi isolati, anche se rimanevano in minoranza (Hanson 2003, p. 167).

Il compito dei comunisti in Unione Sovietica continuò quindi a essere la lotta per la corretta linea di costruzione del socialismo, anche e soprattutto quando l'orientamento della leadership del partito era sbagliato. Il compito dei comunisti era anche quello di lottare contro le distorsioni opportuniste e revisioniste del marxismo-leninismo, difendendo allo stesso tempo il sistema socialista che continuava a esistere in URSS. Si trattava, in fin dei conti, di carenze nell'attuazione del socialismo che avrebbero potuto essere corrette all'interno del quadro del socialismo - proprio al contrario del capitalismo, dove non sono le singole carenze a dover essere corrette, ma il sistema nel suo complesso a dover essere rovesciato da una rivoluzione.

Infine, va notato che esiste una differenza tra forze e tendenze revisioniste e controrivoluzionarie. Per revisionismo si intende l'abbandono di componenti essenziali del marxismo-leninismo. Pertanto, è un ostacolo alla costruzione del movimento comunista e del socialismo e prepara un terreno favorevole alla controrivoluzione nelle società socialiste. Tuttavia, questo non significa ancora che un partito comunista che è pieno di deviazioni revisioniste possa essere giudicato con leggerezza come "controrivoluzionario". Piuttosto, è importante comprendere la natura contraddittoria di tali partiti, capire la degenerazione revisionista non come un momento isolato ma come un processo graduale, e combattere il revisionismo di conseguenza senza buttare via il proverbiale bambino con l'acqua sporca. Questo vale anche per il PCUS e la SED: sebbene le posizioni revisioniste si siano diffuse in questi partiti, essi hanno continuato a essere orientati alla costruzione e alla difesa di principio del socialismo per decenni. Continuavano quindi a essere partiti rivoluzionari in linea di principio, anche se questo carattere rivoluzionario veniva sempre più eroso. Solo nella seconda metà degli anni Ottanta le forze controrivoluzionarie si sono affermate in questi partiti, portandoli verso il capitalismo.

Osservazioni conclusive

1987-91: la vera controrivoluzione

Il capitalismo era stato abolito in Russia, o più tardi nell'Unione Sovietica, dalla Rivoluzione d'Ottobre e si è ripresentato solo alla fine degli anni Ottanta: il popolo dell'Unione Sovietica ha notato molto bene questa differenza. Sebbene nel 1956 ci sia stato un cambio di rotta ideologico, il socialismo è rimasto intatto e ha garantito un costante miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Anche se in alcune aree si verificò un graduale declino e a un certo punto il potere socialista non fu più in grado di adattarsi alle mutate condizioni, questo sviluppo rimase contraddittorio. L'espansione delle conquiste rivoluzionarie in alcune aree (ad esempio, l'espansione dei diritti sociali e delle opportunità formali di codeterminazione democratica) è stata accompagnata da una regressione in altre aree.

Gli eventi della fine degli anni '80 sono stati molto diversi. Dopo che il gruppo controrivoluzionario della direzione del partito attorno a Gorbaciov e Yakovlev aveva prevalso nelle lotte interne al partito, le "riforme" dal 1987 in poi assunsero un carattere sempre più apertamente filocapitalista e antisocialista. In quell'anno, con la "Legge

sull'attività lavorativa individuale", fu adottata una nuova forma di "cooperative", che in realtà rappresentava una legalizzazione appena velata delle imprese private e quindi la reintroduzione dello sfruttamento. Il numero di queste imprese, spesso strettamente intrecciate con l'ambiente criminale, è rapidamente esploso. Alla fine del 1988 impiegavano già circa un milione di lavoratori salariati, e alla fine del 1989 cinque milioni (Keeran/Kenny 2010, p. 139). Nel dicembre 1987, il Politburo decise che in futuro lo Stato non avrebbe più acquistato tutti i prodotti delle imprese industriali, ma solo il 50%. L'altra metà doveva essere venduta sul mercato da un giorno all'altro. In questo modo, la leadership del partito fece precipitare l'economia nazionale nel caos e in una deriva a rotta di collo da cui non si sarebbe più ripresa (Keeran/Kenny 2010, p. 160). A livello politico, la XIX Conferenza del Partito del giugno 1988 è stata una tappa decisiva della controrivoluzione: i partiti anticomunisti sono stati legalizzati, la pretesa di leadership del PCUS è stata rimossa e Gorbaciov ha ricevuto nuovi poteri esecutivi con cui governare in modo autoritario. Pochi mesi dopo, la Segreteria del Comitato Centrale è stata sciolta, privando la leadership del partito della sua capacità di funzionare. (Keeran/Kenny 2010, p. 149). In politica estera, gli alleati sono stati abbandonati e si è fatta una concessione unilaterale dopo l'altra all'imperialismo statunitense. Il 25 dicembre 1991, la bandiera rossa sul Cremlino fu ammainata per l'ultima volta. Ciò che Hitler e generazioni di imperialisti occidentali non erano riusciti a fare, era riuscito a farlo un gruppo di destra alla guida del Partito Comunista: l'Unione Sovietica, il primo, il più potente, il più grande e il più longevo Stato socialista della storia, era stata finalmente distrutta. Il conto è stato pagato dalla classe operaia, che non ha difeso con successo il proprio stato: con il capitalismo, la disoccupazione è riemersa immediatamente. Con la controrivoluzione, negli anni '90 150 milioni di persone nell'Europa orientale e nell'Unione Sovietica sono scese praticamente da un giorno all'altro al di sotto della soglia di povertà (Keeran/Kenny 2010, p. 10).

L'"anti-revisionismo" revisionista

La presunta posizione "anti-revisionista" dei gruppi che analizzano l'Unione Sovietica come "statal-capitalista" e "social-imperialista" si rivela in realtà essa stessa revisionista. Alla base di queste tesi c'è una falsa e insufficiente comprensione di cosa siano il capitalismo e l'imperialismo. Coloro che pensano di poter scoprire il "capitalismo" in Unione Sovietica non possono che aver sviluppato questa posizione o per completa ignoranza delle reali condizioni sociali di questo Stato, o per una falsa concezione non marxista del capitalismo. Il rifiuto del marxismo da parte di alcuni esponenti di questa tesi arriva a tal punto che il concetto marxiano di modo di produzione capitalistico viene di fatto completamente abbandonato e sostituito da una concezione secondo la quale "capitalismo" è uno slogan vuoto di contenuto per tutti i Paesi che vengono rifiutati politicamente. Analogie superficiali con il capitalismo, come l'uso di "profitti", "salari", "mercati", ecc. sono usate come prova dell'esistenza di un "capitalismo di Stato", anche se avevano un contenuto sociale completamente diverso, una funzione economica completamente diversa, sulla base del modo di produzione socialista in Unione Sovietica. Questa visione è essenzialmente borghese, perché non parte dal concetto marxista di modo di produzione, che permette di analizzare le regolarità di una formazione sociale sulla base dei rapporti di proprietà in essa prevalenti; utilizza invece un concetto di capitalismo simile a quello contenuto nel concetto borghese di "economia di mercato". In questo pensiero borghese, invece di un'analisi olistica delle leggi strutturali e di sviluppo del modo di produzione, vengono enfatizzati solo i singoli meccanismi che operano al suo interno (mercati, concorrenza, ecc.), senza collocarli nel contesto delle relazioni sociali, cioè dello sfruttamento di una classe da parte di un'altra. La TCS procede in modo molto simile quando confonde alcuni cambiamenti nel meccanismo di pianificazione attraverso la riforma Kosygin (rivalutazione dell'indicatore di piano "profitto", rafforzamento delle relazioni tra le

imprese, ecc.) con una transizione al capitalismo, sebbene le basi del modo di produzione socialista continuassero ovviamente a esistere.

Anche il concetto di socialismo che sta alla base di queste idee è sbagliato, poiché si basa su una concezione moraleggiante del socialismo come società ideale, in cui il modo di produzione dominante non è più utilizzato come elemento distintivo decisivo. Si tratta in sostanza di un ripiegamento sul socialismo scientifico, su concezioni utopistiche del socialismo.

Poiché queste tesi sono esse stesse revisioniste, non hanno nulla da apportare alla comprensione della storia del movimento comunista e delle ragioni della diffusione del revisionismo al suo interno. Al contrario, si oppongono proprio a un'analisi scientifica e autocritica della storia del comunismo. Poiché il socialismo sovietico non è più riconosciuto come tale, è anche impossibile analizzare e classificare correttamente gli errori commessi nella costruzione di questo socialismo. Questo blocca anche la possibilità di pensare a come evitare tali errori in futuro e a come trovare risposte migliori a determinati problemi in futuro.

Poiché la TCS e la TSI non hanno nulla a che fare con la realtà storica, sono ovviamente anche poco plausibili per essere propagandate alle masse e si aggrovigliano in evidenti contraddizioni: come è possibile che ci siano stati Stati presumibilmente "capitalisti" che non hanno conosciuto crisi e disoccupazione per decenni, in cui non si applicavano nemmeno le altre leggi capitaliste, in cui lo sviluppo economico ha beneficiato le masse, che hanno promosso l'uguaglianza di genere e di nazionalità e che hanno promosso in tutto il mondo non la reazione e la guerra ma i movimenti rivoluzionari di liberazione? Se tutto questo è presumibilmente possibile in uno Stato "capitalista", "social-imperialista" o addirittura "fascista", che bisogno c'è del socialismo?

Conseguenze politiche della tesi del capitalismo di stato e del social-imperialismo

Dal punto di vista politico, queste tesi portano al ritiro della solidarietà critica con il primo e più importante Stato proletario della storia e al ripiegamento nella comoda posizione di non dover più difendere il socialismo sovietico dai suoi nemici. Tuttavia, l'Unione Sovietica, e soprattutto la DDR in Germania, continuano a essere i nemici preferiti e il peggior incubo della borghesia, e non senza ragione. In questi paesi, il potere del capitale è stato spezzato, la possibilità di una società diversa e, nonostante tutti i suoi difetti, molto migliore, è stata praticamente dimostrata. Le conquiste del socialismo sovietico per la classe operaia furono enormi e continuarono ad essere costruite fino agli anni Ottanta. 1950-1980 il consumo pro capite di beni di consumo è aumentato di circa il 3% all'anno. La disponibilità di cibo per persona è passata da una media di 2030 calorie per persona nel 1929, prima dell'istituzione dell'economia pianificata centralmente, a 3400 calorie nel 1970 (Allen 2003, pp. 132 e seguenti; 136). Tutti avevano un lavoro sicuro, diritti completi sul lavoro, vacanze garantite con strutture ricreative a basso costo e un futuro sicuro. Le abitazioni e i beni di uso quotidiano erano fortemente scontati in modo che tutti potessero permetterseli. L'istruzione e l'assistenza sanitaria erano gratuite e di alto livello. Il livello di istruzione dei cittadini sovietici era il più alto al mondo, misurato in base al numero di libri posseduti e letti, alla frequenza delle visite a musei, teatri, concerti ecc. L'analfabetismo, ancora diffuso nel 1917, era stato praticamente sradicato dall'Unione Sovietica negli anni Ottanta. Nel complesso, nonostante alcuni eccessi negativi, era una società con un alto grado di uguaglianza sociale (Keeran/Kenny 2010, p. 2 e seguenti). Tutto questo è stato ottenuto nonostante l'Unione Sovietica abbia vissuto la più terribile guerra e la più grave distruzione della storia dell'umanità e sia stata costretta a una corsa agli armamenti contro la prima potenza militare

del mondo per quattro decenni. Nessun paese capitalista avrebbe reso possibili tali risultati. Sono storicamente unici e l'unica spiegazione plausibile è la superiorità del socialismo come sistema.

L'Unione Sovietica non rappresentò nemmeno un "nuovo imperialismo", ma rimase un alleato del movimento comunista internazionale, dei movimenti di liberazione rivoluzionari e antimperialisti, del movimento operaio e di altre forze progressiste nel mondo fino alla sua distruzione da parte della controrivoluzione. Anche il livello di vita relativamente alto della classe operaia nei decenni del dopoguerra in Europa occidentale è stato in parte il risultato dell'esistenza del socialismo: poiché il socialismo esisteva come un vero e proprio contro-modello in Europa orientale e in Unione Sovietica, gli imperialisti hanno dovuto fare concessioni sociali alla classe operaia per respingere l'influenza comunista nella classe. È inoltre significativo che l'atteggiamento ostile degli imperialisti nei confronti dell'Unione Sovietica non sia cambiato in modo sostanziale dopo il 1956. Gli strateghi anticomunisti di Washington, Bonn, Londra e così via, a differenza dei sostenitori del Partito Comunista Cinese, ad esempio, erano ben consapevoli che l'Unione Sovietica era ancora uno Stato socialista e che la sua stessa esistenza rappresentava un pericolo mortale per l'imperialismo. Mentre gran parte delle correnti orientate verso la Cina o l'Albania mantengono ancora oggi le posizioni sbagliate della TCS e della TSI, individui e organizzazioni ne hanno poi preso le distanze. Un esempio positivo in questo senso è il famoso rivoluzionario statunitense Harry Haywood, che negli anni Ottanta criticò e respinse come idealistica la linea di Mao e del PC cinese, secondo cui il capitalismo era stato restaurato in Unione Sovietica e si era trasformato in "socialimperialismo" e nel principale nemico dei popoli (Haywood 1984).

Coloro che non combattono la propaganda anticomunista contro l'URSS, la DDR e gli altri paesi in modo offensivo, ma si ritirano da essa unendosi alla propaganda, lasciano il campo della politica storica alle menzogne e alle distorsioni della classe dominante. Coloro che in tutta serietà equiparano l'Unione Sovietica al fascismo e alla Germania nazista in particolare (cfr. Bland 1995, capitolo 37) stanno superando anche le varianti più a destra della teoria del totalitarismo. Tra tutti, coloro che si atteggiavano a difensori della linea staliniana hanno così sottratto sostegno alla gigantesca opera di ricostruzione portata avanti dalle masse e da milioni di comunisti sotto la guida di Stalin. Invece di schierarsi con i comunisti che, con solidarietà critica, hanno condotto la lotta per correggere gli sviluppi sbagliati, si sono orientati verso il rovesciamento "rivoluzionario" della presunta "nuova borghesia", cioè il rovesciamento del PCUS e del potere operaio. Alcuni di loro accusano il popolo e i comunisti dell'Unione Sovietica, che hanno rovesciato il regime fascista di sterminio e l'omicidio di massa delle fabbriche in Germania con un sacrificio inimmaginabile, di aver creato essi stessi uno Stato fascista del tipo del fascismo tedesco. Nei casi peggiori, queste forze si sono apertamente schierate con la controrivoluzione e hanno celebrato l'abbattimento del socialismo da parte dell'imperialismo nel 1989/90 come un atto di liberazione (ad esempio il MLPD, vedi sopra). In questo modo, sono oggettivamente in linea con i centri imperialisti occidentali su questa questione, che comprensibilmente celebrano la distruzione dell'Unione Sovietica come una vittoria di proporzioni storiche fino ad oggi. Questo fatto è anche il motivo per cui i servizi segreti della Germania federale e di altri Paesi dell'Europa occidentale hanno promosso attivamente la diffusione di varie correnti "filocinesi", cioè antisovietiche, al fine di danneggiare l'Unione Sovietica e la DDR come loro principali nemici. Mentre negli anni Cinquanta e Sessanta circa 17 milioni di materiali stampati provenienti dalla DDR venivano intercettati ogni anno dall'intelligence della Germania occidentale in quanto pericolosi per lo Stato, quest'ultimo promuoveva deliberatamente la diffusione di materiale di propaganda cinese tra i comunisti della Germania occidentale (Jacoby 2017).

Conclusione

Il revisionismo, che ha sempre più prevalso nell'Unione Sovietica e nel movimento comunista internazionale e che ancora oggi caratterizza numerosi partiti comunisti nel mondo, deve essere criticato e combattuto. È un ostacolo, se non addirittura l'ostacolo fondamentale, alla ricostruzione del movimento comunista e a un nuovo tentativo di socialismo. Tuttavia, ciò è ancora più vero per la variante del revisionismo che è stata analizzata e criticata in questo testo: il revisionismo antisovietico propagandato dal Partito Comunista Cinese e dal Partito del Lavoro d'Albania sotto forma di tesi del capitalismo di Stato. Se una forza si considera un partito comunista, ma non è in grado di distinguere una società socialista da una capitalista, la sua base scientifica deve essere messa in discussione. Tuttavia, la ricostruzione del partito comunista non può avvenire su una base non scientifica come la tesi del capitalismo di Stato, ma solo attraverso l'applicazione scientifica e l'ulteriore sviluppo del marxismo-leninismo.

Questo non significa negare i meriti storici del Partito Comunista Cinese nella costruzione del socialismo in Cina o il ruolo di Mao nella rivoluzione cinese. Lo stesso vale per Enver Hoxha e l'Albania. Non si tratta nemmeno di caratterizzare come controrivoluzionarie tutte le forze politiche che prendono spunto da loro. Ma quando si sono allontanati dal metodo scientifico del marxismo, devono essere criticati per questo.

Infine, la ricostruzione di un partito marxista-leninista presuppone anche un'autocritica da parte della nostra corrente sugli errori del PCUS e dei partiti comunisti ad esso associati. Questa autocritica, che deve comprendere anche un'analisi delle cause della controrivoluzione, deve essere portata avanti e molto resta da fare in questo campo.

Tuttavia, quelle correnti che, seguendo il Partito Comunista Cinese e il Partito del Lavoro d'Albania, hanno adottato un atteggiamento ostile nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti, o hanno difeso le tesi revisioniste sul "capitalismo di Stato" e sul "socialimperialismo", devono a maggior ragione praticare un'autocritica completa. Ciò comprende soprattutto lo sviluppo di un punto di vista marxista scientifico sulla costruzione socialista in Unione Sovietica, nei Paesi dell'Europa orientale e in altri Paesi socialisti, riconoscendo il socialismo in questi Paesi come una realtà storica e difendendolo con solidarietà critica contro le calunnie del nemico di classe.

Bibliografia

- Adam, Jan 1989: Riforme economiche in Unione Sovietica e in Europa orientale dagli anni '60, St. Martin's Press, New York.
- Allen, Robert C. 2003: Dalla fattoria alla fabbrica. Una reinterpretazione della rivoluzione industriale sovietica, Princeton University Press: Princeton and Oxford.
- Bland, Bill 1995: La restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica, online: <http://www.oneparty.co.uk/html/book/ussrindex.html>
- Bor, Mikhail 1967: Obiettivi e metodi della pianificazione sovietica, Lawrence and Wishart, London.
- Brar, Harpal 2007: Analisi della sconfitta. La storia economica dell'Unione Sovietica dalla metà degli anni Cinquanta alla fine - Schemi della distruzione economica del socialismo in URSS, p. 159-176
- CIA 1971: Memorandum: Aiuto militare sovietico al Vietnam del Nord, 13.10.1971, online: https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0000483947.pdf.

- CIA 1985: Il sostegno militare sovietico all'Angola: intenzioni e prospettive, online: https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/DOC_0000261290.pdf
- Cliff, Tony 1955: Il capitalismo di Stato in Russia, online: <https://www.marxists.org/deutsch/archiv/cliff/1955/staatskap/index.htm>
- Crane, Keith 1986: Il dilemma economico sovietico dell'Europa orientale. Un rapporto del Progetto AIR FORCE preparato per l'Aeronautica Militare degli Stati Uniti.
- Dickhut, Willi 1988: La restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica, Neuer Weg Verlag und Druck GmbH Düsseldorf.
- Feldbauer, Gerhard 2013: Guerra del Vietnam, PapyRossa.
- Furr, Grover 2014: Le bugie di Krusciov, Das Neue Berlin.
- Getty, J. Arch 1991: Stato e società sotto Stalin: Costituzioni ed elezioni negli anni '30, *Slavic Review* 50 (1), 18-35.
- Hanson, Philip 2003: L'ascesa e la caduta dell'economia sovietica. Una storia economica dell'URSS dal 1945, New York.
- Haywood, Harry 1984: La Cina e i suoi sostenitori si sbagliavano sull'URSS, *The Guardian* 11.4.1984, online: <https://www.marxists.org/archive/haywood/1984/04/11.htm>
- Höhmann, Hans-Hermann/Seidenstecher, Gertraud 1980: Partecipazione al sistema di economia pianificata amministrativa dell'URSS e della DDR, in: Höhmann, Hans-Hermann (Hrsg): Partecipazione e pianificazione economica nell'Europa orientale e nella Repubblica Popolare Cinese, Verlag W. Kohlhammer GmbH, Stuttgart, p. 9-52.
- Hough, Jerry 1976: La partecipazione politica in Unione Sovietica, *Soviet Studies* 28:1, p. 3-20
- Huar, Ulrich 2002: I contributi di Stalin all'economia politica del socialismo, *offen-siv* 8/02.
- Jacoby, Mascha 2017: Posta da Pechino, *Die Zeit*, 9.4.2017.
- Keeran, Roger/ Kenny, Thomas 2010: Il socialismo tradito. Dietro il crollo dell'Unione Sovietica, iUniverse, New York Bloomington.
- Partito Comunista del Perù (Sentiero luminoso) 1988: A proposito del marxismo-leninismo-maoismo, online: <https://mlmtheorie.wordpress.com/2016/07/10/ueber-den-marxismus-leninismus-maoismus/> .
- Costruzione comunista 2016: Sulla distruzione del socialismo e la restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica, online: <http://komaufbau.org/restorationdeskapitalismus/>
- Kontorovich, Vladimir (1988), Le lezioni della riforma economica sovietica del 1965, *Soviet Studies*, vol. 40 no. 2 (April), pp. 308-17.
- Kubi, Michael 2015: La democrazia sovietica e Stalin. Teoria e pratica in Unione Sovietica 1917-1953, *offen-siv*, Hannover. Online unter: <https://www.offen-siv.net/Buch-Kubi-Stalin.pdf>.
- Lavigne, Marie 1983: L'Unione Sovietica nel Comecon, *Soviet Studies* 35 (2), 135-153
- Lebowitz, Michael A. 2012: Le contraddizioni del socialismo reale. Il conduttore e il condotto, Monthly Review Press, New York.
- Lenin, Vladimir: L'imperialismo stadio supremo del capitalismo, *Lenin Opere* 22.
- Liberman, Evsei G. 1962: Piano, profitti, bonus. *Problemi di economia* 8 (3), p. 3-8 (pubblicato originariamente in: *Pravda* 9.9.1962).
- Liberman, Evsei G. 1965: Stiamo flirtando con il capitalismo? Profitti e "profitti", *Problemi di economia* 8 (4), p. 36-41 (pubblicato originariamente in: *Vita sovietica*, Juli 1965).

- Marx, Karl: Il capitale, libro I, Marx-Engels Opere 23.
- Marx, Karl: Grundrisse - Critica dell'economia politica, Marx-Engels Opere 42.
- Marx, Karl: Critica del programma di Gotha, Marx-Engels Opere 19, S. 13-32.
- MLPD: Programma del partito del MLPD, online:
<https://www.mlpd.de/partei/parteiprogramm>.
- Schnehen, Gerhard 2016: La politica economica e agricola di Krusciov durante il periodo in cui fu a capo del partito e del governo dell'URSS (1953-1964), *offen-siv* 4/2016, S. 43-72.
- Schroeder, Gertrude E. 1971: La riforma economica sovietica in una situazione di stallo. I problemi del comunismo, July-1971, p. 36-46.
- Schroeder, Gertrude E. 1990: La riforma economica del socialismo. Il record sovietico, *Annali dell'Accademia Americana di Scienze Politiche e Sociali*, 507 (1), 35-43.
- Spanidis, Thanasis 2017: La discussione sul carattere di classe della Repubblica Popolare Cinese: espressione della crisi ideologica del movimento comunista mondiale, online: <https://kommunistische.org/wp-content/uploads/2018/07/Spanidis-Klassencharakter-VR-China.pdf>
- Statuto dell'impresa di produzione statale socialista (1966), *Problemi di economia* 8 (9), S. 11-26
- Szymanski, Albert 1979: La bandiera rossa sventola? L'economia politica dell'Unione Sovietica, Zed Press, London.
- Tsokhas, Kosmas 1980: L'economia politica della dipendenza cubana dall'Unione Sovietica, *Theory and Society* 9 (2), 319-362
- Zilkenat, Reiner 2017: La favola di Hilferding, *junge Welt* 22.5.2017.